Nascimbeni, Giovanni
Il concilio degli dei nella "Secchia rapita"

GIOVANNI NASCIMBENI

L CONCILIO DEGLI DEI

NELLA

"SECCHIA RAPITA"

IN MODENA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1899.

GIOVANNI NASCIMBENI

IL CONCILIO DEGLI DEI

NELLA

" SECCHIA RAPITA "

IN MODENA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1899.

IL CONCILIO DEGLI DEI

NELLA " SECCHIA RAPITA „ [1]

Un posto notevolissimo occupa senza dubbio nella *Secchia Rapita* di Alessandro Tassoni l'episodio del canto secondo che

---

(1) Incoraggiato dal chiarissimo prof. Venceslao Santi — di cui rammenterò sempre con riconoscenza gli ottimi ed affettuosi consigli e la cortesia squisita — pubblico questo modesto studio sul *Concilio degli Dei.* Rispetto al quale è opportuno avvertire il lettore che, avendo qualche giorno fa il prof. Santi accolto gentilmente ed esaminato, dietro mia preghiera, il presente scritto, ho avuta la graditissima sorpresa di sapere che nel mentre io attendevo al mio lavoretto, il sullodato professore attendeva — senza, naturalmente, che Egli sapesse di me ed io di Lui — ad uno studio generale sulla *Secchia,* che vedrà prossimamente la luce, e che nell'occuparsi, fra l'altre cose, dell'episodio del *Concilio,* Egli era venuto *sostanzialmente* alla conclusione stessa a cui io son venuto.

ci descrive le scene ridicole di una riunione di numi, presieduta da Giove e che è conosciuto generalmente sotto il nome di *Concilio degli Dei:* i pregi artistici gli hanno più volte concesso il passaporto delle antologie dove è comparso, tra gli altri suoi compagni di sventura, barbaramente mutilato *ad usum delphini;* e gli scopi che il suo autore ebbe nel comporlo e le sue relazioni col rimanente del poema diedero oggetto a parecchie discussioni.

Di questi scopi e di queste relazioni io voglio ora appunto discorrere, non già perchè io attribuisca al breve episodio del canto secondo tanta importanza da crederlo meritevole di uno studio lungo, purtroppo, e speciale, ma perchè l'intrattenermi sul *Concilio degli Dei*, oltre che permettermi di esporre alcune mie idee, che ho motivo di creder nuove, mi darà occasione ancora di estendere il mio esame ad altre parti del poema e di lumeggiare parecchie circostanze della vita del Tassoni.

L'episodio, come ho detto, fa parte del canto secondo della *Secchia* e comprende le strofe dalla 28ª alla 58ª.

Finge in esso il poeta che la Fama rechi a Giove le notizie d'Italia e gli faccia sa-

pere che una gran guerra si sta preparando per cagione di una secchia.

Giove che molto amico era ai mortali
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero
E a consiglio chiamar gli dei d'Omero.

E gli Dei, in gran parte, accorrono tosto all'invito.

...innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginetti a scorza di castagna.
Rosso il manto e il cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del re di Spagna.

Seconda è Pallade.

.......sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano.

Terza è Venere che viene con due cocchi: nel primo stanno ella, le tre Grazie e Cupido.

Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Seguon poscia Saturno, Marte, Cerere, Bacco e Nettuno; tutti gli Dei insomma

obbediscono alla chiamata di Giove, e di tanti non mancano che Diana, Giunone, le Parche e Sileno.

De la reggia del ciel s'apron le porte:
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro,
Passan gli Dei dalla superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte a i fulmini di morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Oriente.

Di celeste pittura e di gioielli
D'oro e di perle i quadri erano ornati.
Due sovraporte d'agata i più belli
Fur dalla musa mia solo notati.
Ne l'uno intorno un campo di baccelli
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
Dava il fuoco alla barba a un re di stoppa

Un Cesare ne l'altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle;
E sopra un seggio imperial sedea
Con la berretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona e stava cheto.

Gli Dei seggono, ed ecco

...i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l'apparir del re diedono segni.

Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la piazza.

Passato Alcide, entra Mercurio e dopo Mercurio Giove.

Venne alfin Giove in abito divino
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro e d'azzurrino
Delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino.
E 'l saio e la scarsella di broccato:
E senza rider punto o far parola
Andava con sussiego alla spagnuola.

A l'apparire del re, tutti gli Dei si alzano e s'inchinano ed egli, locatosi nel trono e girato lo sguardo attorno, comincia a parlare.

Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti:
E narrò le battaglie ad una ad una
Che ne' campi seguir poi de la Luna.
Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del sipa e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia
E che più volte s'han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d'una secchia
Han messa in campo: e se non è interrotta,
L'Italia e il mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

Secondo Saturno, gli Dei non dovrebbero occuparsi delle risse dei mortali; Marte, dapprincipio, approva le sue parole.

O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio
Se stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar viva in periglio:
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.

Pallade si dichiara favorevole a Bologna che fu sempre a' suoi studi intesa, Febo pure si mette dalla parte di quella città, ove visse ognora il suo studio e quello delle Muse.

Sorge allora Bacco e, in volto irato, rimprovera agli dei di abbandonare il suo popolo.

La città che ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei per onorarmi,
C'ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?

E rivoltosi a Venere, invita la bella dea a scender con lui in favore dei Modenesi. Venere accondiscende e Marte che aveva promesso di obbedire alla sua diva, a lei ed a Bacco s'accompagna.

Sorrise Palla; ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch'era in disparte;

E disse: Empio sicario, dunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch' io non so chi mi s'arresta
Ch' io non ti do di questo in su la testa.

E qui sorge tra i due una ridicola contesa. Vulcano fa l'atto di colpir l'avversario con un martello, l'altro gli lancia la manopola e lo copre di vituperi: la contesa potrebbe finir male e Giove, intervenendo tosto, colla sua autorità e colla minaccia di fulminare i due litiganti, riesce a metter pace. Vulcano, lacrimando i suoi casi e l'infedeltà della consorte, gli si getta ai piedi, chiedendo mercede, e Venere e Marte e Bacco, fuggiti per una porticella di nascosto, scendono in terra e si recano a Castelfranco. Da Castelfranco passano a Modena e tanto in un luogo quanto nell'altro si perdono in burlesche avventure.

* * *

Il primo illustratore della *Secchia* è stato il Tassoni stesso, ed egli, sotto il nome di Gaspare Salviani, ci dichiara in

alcune note apposte all' episodio del *Concilio* lo scopo ch' egli ha avuto nel comporlo.

Quando infatti Giove tesse agli Dei il racconto delle battaglie seguite nei campi della Luna, il Tassoni commenta:

« Chi non intende il poeta, legga le narrazioni veridiche di Luciano ateista, *che fu il primo che mettesse in ischerno le cose degli Dei de' gentili*, dove tratta delle battaglie seguìte tra Endimione e Fetonte ne' campi della Luna ».

Allorchè Bacco prega Venere di associarsi a lui e le promette che farà agli Dei rimanere di stoppa le barbe d'oro, il poeta avverte:

« Allude al proverbio *far la barba di stoppa, e motteggia le statue degli Dei de' gentili* che avevano la barba d' oro ».

Giunto poi a narrare i passatempi dei tre divini amanti nell' osteria di Castelfranco. il Tassoni annota:

« Più modestamente non si poteva dichiarare l' oscenità nè con più acutezza *schernire il gentilesimo*. Alcuni (il Bracciolini) si credettero d' imitare questi dileggiamenti degli Dei de' gentili e diedero nelle seccaggini e nelle freddezze ».

Ecco dunque, e dallo stesso Tassoni, manifestamente dichiarato che lo scherno del gentilesimo è l'unico scopo della composizione del *Concilio*.

Dopo questo sembrerebbe che, per rispettare il buon senso, ci dovessimo dir soddisfatti delle dichiarazioni del poeta modenese e nessuno si mostrasse tanto ardito da negargli fede.

Questo sembrerebbe, ma questo, se ben si osservi, non è.

Se il Tassoni infatti avesse proprio creduta la religione pagana meritevole di scherno, non l'avrebbe solamente dileggiata nel *Concilio degli Dei*, ma in tutti gli altri episodi ancora dove agiscono divinità dei gentili, giacchè, facendo in altro modo è troppo evidente, cred' io, ch' egli sarebbe caduto in una grave contraddizione. Ora, leggendo la *Secchia*, ci troviamo bensì di fronte ad episodi come quello del *Concilio* e come tanti altri, dove gli Dei greci sono burlescamente rappresentati, ma arriviamo ancora ad episodi, come quello degli amori di Endimione e Diana nel canto ottavo e come quello del viaggio di Venere nel canto decimo, dove il mondo pagano è descritto con serietà mirabile.

Il dilemma per conseguenza s' impone nitidissimo: o il Tassoni componendo gli episodi di Endimione e Diana e del viaggio di Venere è caduto in aperta e non spiegabile contraddizione colle dichiarazioni da lui fatte nelle note al canto secondo, oppure lo scopo di mettere in ridicolo il paganesimo non è lo scopo che si deve vedere nel *Concilio.*

Il Ronca, che alla *Secchia* ha dedicato uno studio pregevolissimo, cerca di aggiustare le cose in questo modo.

« Il Tassoni (scrive egli) era buon cattolico, e varrebbe a dimostrarlo il Ques. IX del Libro VII de' *Pensieri diversi*, ma era anche una mente ardita e franca, un uomo di troppo buon senso, perchè le favole dell' empia gentilità gli facessero venir la pelle d' oca, come al Bracciolini. Pure, poichè l' uomo va giudicato co' tempi suoi, per essere il Tassoni cattolico convinto, vivente in un' epoca, nella quale tanti e tanti non ignobili ingegni, credevano debito loro il fare una protesta in senso cattolico, ove toccavano di cose pagane; ed altre ripudiarle con orrore come opera del demonio, non mi pare certo, tenuto conto massime delle note al poema

sopra citato (1), fuor di proposito il credere che anch'egli pagasse la sua piccola parte di tributo a questa spiccata esigenza, a questo andazzo del secolo. Del resto « a me sembra (farò mie le parole del Carducci) che il Tassoni si burli degli Dei d'Omero a quel modo stesso che si burla del vescovo Boschetti e del legato Querenghi e del cardinale Ubaldini, e ch'ei gli travesta come press'a poco il podestà modenese e gli ambasciatori di Bologna » (2). Dunque, non una caricatura, in ordine a un principio e criterio letterario poetico, tendente ad escludere o a limitare almeno nelle opere del pensiero l'uso della mitologia pagana; ma solo, se proprio ci si vuol vedere uno scopo, o dirò meglio, un movente estrinseco all'arte, quello scherno degli Dei accenna alla moda di allora che era al postutto una forma di innocua reazione cattolica, per cui gli uni si scusavano e giustificavano dell'adoperare nomi di pagane divinità, gli altri protestavano in faccia al mondo che, non ostante certe

(1) Le stesse note, s'intende, che ho riportate testè.

(2) Carducci, *Primi Saggi*, Bologna 1889, pag. 136.

espressioni tolte di netto dalla Grecia o da Roma antica, i lor sentimenti, le loro intenzioni erano pure, la lor fede la cattolica apostolica romana; ed altri ancora, non contenti a ciò, animati da fatui fervori, si figuravano di concorrere al trionfo della religione, scagliando la loro pietra contro il mondo pagano » (1).

Come si vede, le cose stan sempre come prima.

Se il Tassoni era una mente ardita e franca e se le favole dell' empia gentilità non gli facevano venir la pelle d' oca, come può darsi poi che egli si sia lasciato vincere dalla moda ed abbia pagato il suo tributo all'andazzo del secolo?

E se egli era un uomo di troppo buon senso, come può darsi che egli non abbia capita una cosa che anche uomini di senso mediocre, ma non accecati dalla superstizione, potevano al suo tempo facilmente capire, che cioè una satira del paganesimo sarebbe stata nel seicento un' opera inutile?

---

(1) Ronca, *La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni,* Studio critico, Caltanisetta 1884, pag. 69 e seg.

Opera del tutto inutile, opera anche un po' ridicola, giacchè la religione pagana era già morta e nessuno avrebbe sognato di prestar fede ai suoi miti in quel secolo così lontano da lei e in quell'Italia dominata da una così forte reazione contro la riforma germanica.

Il Tassoni non poteva non comprenderlo; troppo sagace era del resto il suo spirito e troppo battagliero il suo temperamento per ridursi ad osteggiare un'idea defunta; egli che aveva passata la vita in una continua lotta, abituandosi fin da giovane a dispute accanite nelle scienze, nelle lettere e nella politica, scagliandosi violentemente e senza mai ritirarsi contro chiunque gli sembrasse degno d'irrisione, non doveva scendere in campo a combattere i morti, ma i vivi.

Egli si ribellò, è vero, all'autorità di Aristotile, ma più che al filosofo stagirita egli si ribellava al cieco servilismo scientifico del suo tempo; egli censurò acremente le opere di Omero e sorrise senza troppi riguardi sui versi del Petrarca, ma Omero era pur sempre il *poeta sovrano* che tutti potevano levarsi a difendere, e il Petrarca l'innocente ispiratore di quella

mano di Rabini e di Badanai che infestavano la letteratura italiana (1).

Se egli nascose le sue vere intenzioni, dovette farlo per timore che la sua opera

(1) Cfr. Cassiani, *Elogio di Alessandro Tassoni,* in *Fasti letterarj delle città di Modena e Reggio nel sec. XVIII. Raccolta di elogi ed orazioni di genere dimostrativo composte dai professori dell' Università di Modena,* Modena. 1820, Vol. I, pag. 45 e seg. — Il Carducci scrive che il Tassoni « ebbe il torto di mettersi con grande sforzo e bravura a sfondare, come dicesi oggi, una porta aperta. Il petrarchismo nel 1609 era abbattuto e giacente.... » (Carducci, *Rime del Petrarca,* Livorno 1876, pag. XXXIX della pref.). Mi sembra, lo dico col rispetto dovuto al Carducci, che se il petrarchismo nel 1609 fosse stato abbattuto e giacente, la pubblicazione delle Consid. del Tassoni sulle rime del Petrarca, fatta in quell' anno, non avrebbe suscitato il vespajo che suscitò. Quando poi si osservi che il Tassoni nella pref. alle sue *Consid.* ha scritto: « Odio per certo nè mal talento contro il Petrarca re de' Melici non mi ha mosso: ma una stitichezza (per così dire) d' una mano di zucche secche che non voglion che sia lecito dir cosa non detta da lui; nè diversamente da quello ch' egli la disse; nè che pur fra tante sue Rime, alcuna ve n' abbia, che si possa dir meglio », forza è riconoscere che nel 1609 queste *zucche secche* c' erano davvero. E se così non è, bisogna ammettere che il Tassoni nel

già troppo a lungo combattuta e censurata, risollevasse ancora le ire dei potenti e ne movesse le vendette (1): ecco perchè egli attribuì al *Concilio* lo scopo di deridere gli

---

1609 fosse un grande imbecille o tenesse in conto di grandi imbecilli i suoi lettori. V. del resto quanto dice a questo proposito, il Bacci (*Le « Considerazioni sopra le rime del Petrarca di Alessandro Tassoni »*, Firenze 1887, pag. 40 e seg.).

(1) Ho letto, non ricordo più dove, che la stampa della *Secchia* fu per tanto tempo ritardata, solo perchè disgrazie impreviste od altri fortuiti contrattempi accaddero agli stampatori e a chi della stampa avea presa cura. Tutto ciò non è esatto. Il Tassoni stesso, in una delle sue lettere al Barisoni, ci fa sapere, molto esplicitamente, che dei maggiori ostacoli opposti alla stampa della *Secchia,* gli stampatori non hanno colpa alcuna: « Hora (dice infatti il poeta) circa l'accomodare quei luoghi che voi altri baciatavolozze chiamate empi e non hanno punto che fare colla pietà; *sappia V. S. che se io havessi voluto allentar la mano a così fatte fraterie che la Secchia sarebbe già stampata e venduta pubblicamente un pezzo fa* » (V. *lettera scritta da Roma i 5 di gennaio del 1616,* contenuta nel Ms. della Biblioteca Estense, segn. I, H, 52. Lett. del Tassoni al Sassi ed al Barisoni). È inutile poi che io parli delle noje diverse arrecate al Tassoni dopo la stampa della *Secchia:* tutti le conoscono ed io perderei il tempo a rammentarle.

Dei, scopo tanto inverosimile che solo una piccola parte dei suoi lettori poteva essere tratta in inganno e costretta ad accettarlo: già prima aveva dichiarata la *Secchia* composta per ispasso « una state della sua gioventù » (1), quando non è più dubbio che parecchio tempo vi sudò attorno; già prima aveva protestato che nella figura obbrobriosa del conte di Culagna era dipinto un tipo generale di *codardo vanaglorioso* (2), quando si sa di certo che in essa è riprodotto un suo acerrimo nemico, il conte Alessandro Brusantini (3).

I contemporanei immaginavano benissimo le intenzioni ch'egli voleva occultare, ma i revisori e i censori non potevano apertamente dichiararle ed egli così salvava il suo poema.

Pochi, per conseguenza, fra i critici della *Secchia*, prestaron fede alle dichiarazioni fatte dal Tassoni nelle note al *Concilio* (4).

---

(1) V. la prefazione del Tassoni premessa, sotto il nome del Bisquadro, all'edizione della *Secchia*, fatta nel 1624 a Ronciglione e ad altre.

(2) Ibid.

(3) V. Santi, *Paolo ed Alessandro Brusantini nella storia e nella Secchia Rapita,* in *Rassegna Emiliana*, 1889.

(4) Tra questi, come abbiam veduto, il Ronca

L'Emiliani-Giudici, e, con lui, moltissimi altri, son di parere che il *Concilio*

---

e, se non erro, il Barotti. Dico « se non erro » perchè veramente l'illustre ferrarese non ci assicura con affermazioni esplicite ch'egli abbia avuta la credenza da me ora attribuitagli; egli però tra le note abbondanti ed erudite colle quali illustra la *Secchia* nell'edizione modenese del 1744, riporta anche, come ognun sa, le dichiarazioni del Tassoni ed a quelle relative al nostro caso non fa seguire alcuna frase che esprima dubbio sulla verità di quanto esse affermano: questo, secondo me, è un indizio evidentissimo che egli prestò fede alle dichiarazioni tassoniane.

Il Ronca (op. cit., pag. 73, nota) dice inoltre che *la rappresentazione degli dei d'Omero, raccolti in concilio, ha un significato allegorico che si riconnette con delle convinzioni particolari del Poeta, d'altronde comunissime a quel tempo* (relative all'astrologia) *e ne è un'illustrazione plastica e drammatica.* Noterò che, fra gli Dei del *Concilio,* solamente Saturno, Marte e Venere *parlano,* come dice il Tassoni, *astrologicamente,* e perciò non è lecito sostenere che la rappresentazione degli Dei tassoniani abbia quel significato che vi ha veduto il Ronca. Del resto, se anche tutti gli Dei parlassero come Saturno, Marte e Venere, lo scopo che si potrebbe attribuire al Tassoni di illustrare superstizioni astrologiche sarebbe sempre uno scopo molto secondario e tale da tenerne poco conto.

degli Dei e dietro ad esso naturalmente tutti gli altri episodi meno importanti dove l'Olimpo greco è messo in ridicolo, siano una satira letteraria e con essi il Tassoni abbia voluto colpire nelle radici la mitologia, movendo guerra all'abuso che ne facevano gli scrittori del seicento (1).

Anche per questa interpretazione vale, come si vede, la stessa obbiezione fatta a quella del Ronca.

Se lo scopo del Tassoni fosse stato infatti quello di far la satira della mitologia e dei poeti e prosatori che ne abusavano, non soltanto negli episodi rammentati, ma in tutti gli altri ancora dove son descritte scene e figure mitologiche dovrebbero esser contenute la satira e la parodia: numerose invece si trovano nella

(1) Emiliani-Giudici, *Storia della lett. ital.*, Firenze 1865, Vol. II, pag. 253. Seguono l' Emiliani-Giudici, il Settembrini (*Lezioni di lett. ital.*, Napoli 1880, Vol. II, pag. 295 e 298), il De Sanctis (*Storia della lett. ital.*, Napoli 1870, Vol. II, pag. 213), il Morsolin (*Il Seicento*, Milano 1880, pag. 31 e 36), il Finzi (*Lezioni di storia della lett. ital.*, Torino 1887, Vol. II, pag. 352), il Guerrini (*A. Tassoni*, in *La vita italiana nel seicento*, Milano 1895, Vol. II, pag. 343), ecc.

Secchia le comparazioni e le descrizioni inspirate a favole pagane e due interi episodi, quelli già citati degli amori di Endimione e Diana e del viaggio di Venere, sono trattati con serietà profonda.

Il Carducci notò per primo il fatto e propose una nuova interpretazione: ho riportate le sue parole riportando testè quelle del Ronca e, per conseguenza, credo inutile ripeterle.

Le riporta anche il Maruffi nel suo breve ma importante studio che ricerca e stabilisce il fine della *Secchia Rapita*, e le fa seguire da questa giusta osservazione: « se è vero che lo spirito maggiore del poema è nel fare ridere sulle spalle di persone vive e verdi a' giorni del poeta, e se è vero che nella caricatura degli Dei proprio lo scopo di abbattere la mitologia non ci fu, lo scherzo allora sugli Dei, sebbene non di cattiva lega, discorderebbe dagli altri intenti dell'autore » (1).

L'osservazione, come ho detto, è giustissima, ma tale però non mi sembra la nuova interpretazione che il Maruffi propone dell'episodio tassoniano.

---

(1) *Il fine nella Secchia Rapita,* in *Rassegna Emiliana,* 1889, Vol. II, fasc. II, pag. 94.

Egli, infatti, dopo aver riprodotte le ottave dove son descritti i due sovraporte d'agata che adornano la sala del Concilio e ricordato che il Carducci vi trovò una chiara allusione a Filippo III di Spagna e all'imperatore d'Austria, Mattia (1), si domanda se « per avventura in tutti gli Dei non si vollero deridere gli Spagnuoli e il loro costume » e pensa che « ci potrebbe aiutare a crederlo la foggia di vestire d'Apollo, che

al collo avea il toson del re di *Spagna*,

di Pallade, dall'

abito mezzo greco e mezzo *ispano*,

il contegno di Giove, il quale

.... senza rider punto e far parola
Andava con sussiego alla spagnuola » (2).

---

(1) Queste ottave, destinate dal Tassoni a seguire l'ottava 37ª del secondo canto della *Secchia* nella stampa che di questo poema si doveva fare, e non si fece, nel 1620 a Padova, furono dal Carducci restituite al *Concilio* nell'edizione fiorentina del 1861.

(2) L'interpretazione del Maruffi è stata accolta da Ugo Poledrelli (*Motivo e valore politico della Secchia Rapita*, Milano 1895, pag. 61).

Di tutti gli Dei però, che son molti, il Maruffi non accenna, come si vede, che a tre; il numero, per conseguenza, è troppo esiguo, ed è appunto per questo che la interpretazione non mi pare accettabile: se il Tassoni, infatti, avesse veramente avuta l'intenzione di deridere gli Spagnuoli e il loro costume, è evidente, io credo, che nella maggior parte dei suoi Numi si dovrebbero vedere attributi e qualità spagnuole, e non solamente nei tre notati.

Un altro fatto poi, oltre a questo, contribuisce ad escludere l'interpretazione del Maruffi.

Ammesso infatti, come bisogna ragionevolmente ammettere, che il *Concilio degli Dei* sia una satira di contemporanei del Tassoni, questa satira deve necessariamente ed esclusivamente essere rivolta a personaggi e costumi di una corte: troppo evidenti ne sono gli accenni, specialmente nelle prime strofe dell'episodio, perchè se ne possa dubitare. Giove è chiamato *re*, riceve in *corte* gli avvisi d'Italia, recatigli dalla Fama, fa sonar le campane del suo *impero*, Venere è seguita da *cortigiani* da cappa e da consiglio, la sala del con-

cistoro è detta *reale;* tutto insomma ci sforza a ritenere che il *Concilio degli Dei* è la satira di una corte. Ammesso allora, come ammette il Maruffi, che *in tutti gli Dei del Concilio* si vogliano deridere gli Spagnuoli e il loro costume, bisognerà ammettere ancora che la corte posta in ridicolo dal Tassoni sia quella di Spagna.

Ora, domando io, come potevano gli Italiani conoscere tanto a fondo quella corte da poterne intendere una satira e gustarla? È vero che la Spagna dominava strapotente ed orgogliosa per tanti luoghi d'Italia, ma è vero altresì che la corte di Filippo III era troppo lontana perchè unitamente ai tristi effetti del suo dominio e della sua influenza, gli Italiani ne potessero conoscere anche i personaggi e i costumi. Nè questo basta. Il Tassoni non dice già che Giove sia uno spagnuolo, dice anzi il contrario. Se Giove va con sussiego alla spagnuola, segno è che egli imita un andare, per natura, non suo, segno è, per uscir di metafora, che il monarca da lui rappresentato non è spagnuolo, ma è servilmente ligio alla politica di Spagna.

E quanti non erano, al tempo del Tas-

soni. i monarchi italiani che della Spagna erano, si può dire, vassalli, e dalla Spagna ricevevano continuamente legge per ricompensa della protezione?

Ed ecco farsi da sè stessa luogo l'idea che la corte rappresentata nella *Secchia* non sia una corte straniera, ma bensì una italiana.

Il Tassoni del resto parlava ad Italiani e si trovava fra Italiani: non è perciò più naturale, tenuto conto anche del suo carattere, che egli abbia diretto lo sguardo prima alle cose nostre che alle straniere e, veduto lo stato miserando e vergognoso in cui, più per propria colpa che per colpa d'altri, giacevano le corti italiche, abbia creduto suo dovere sferzarne i vizi e le persone colla satira acerba del suo poema?

Quale poi fra le italiane debba essere la corte a cui il Tassoni diresse i suoi colpi, i miei lettori immagineranno subito senza fatica.

Precisiamo anzitutto l'anno della composizione della *Secchia*.

Le prime copie manoscritte del poema cominciarono a divulgarsi per l'Italia nel 1616, ma l'opera era stata composta, secondo

alcuni, un anno, secondo altri, parecchi anni prima. Il Ronca crede che la data da accettarsi sia quella del 1615 e cita a proposito una lettera del Tassoni scritta da Roma all'abate Barisoni, il 26 di dicembre del 1615. Dice il poeta all'amico ch'egli ha occupato dieci mesi nel comporre la *Secchia*, che ora la fa trascrivere da buona mano e che i canti non sono ancora dodici, com'era sua intenzione di farne tanti, ma dieci solamente, in causa della continua fretta messagli addosso da monsignor Querenghi; « le quali parole (scrive il Ronca) provano com'egli parlasse di cosa fatta recentemente e proprio in quell'anno, perchè appunto allora il Querenghi l'aveva sollecitato a sbrigarsi tanto che appena potè finir dieci canti » (1).

La *Secchia* fu dunque composta nel 1615. Dov'era in quell'anno il Tassoni? A Roma. A Roma egli era venuto fin dal 1597 e, salvo l'interruzione di qualche anno, vi aveva sempre abitato. La corte romana era quella che gli Italiani potevano maggiormente conoscere. Il Tassoni, eccettuata forse la modenese, non ne conosceva

(1) Op. cit., pag. 12 e seg.

alcun'altra in Italia (1). È manifesto dunque che la corte italiana rappresentata nel *Concilio*, non può essere che quella di Roma.

Qual pontefice poi sia colpito dalla satira tassoniana, si fa presto a capire.

La *Secchia* fu, come abbiam veduto, composta nel 1615 e pubblicata, per mezzo di manoscritti, nel 1616: in quegli anni regnava a Roma Paolo V, pontefice tutto dedito alla politica spagnuola, grande nepotista, grande nemico del Tassoni e dei Modenesi in generale (2). A lui dunque e

---

(1) Roma e la corte romana, sono ricordate spessissimo nella *Secchia*. Tra le persone conosciute a Roma, il Tassoni ha scelto tipi originali e curiosi, come Bertolotto (Canto I, str. 27), Claretto (Onorato Claretti, III, 24-27), Braghetton da Bibbianello (Angelo Rasello, IV, 28), Alceo d'Ormondo (IV, 30), il capitan Paulucci (V, 31-33), Paolo Teggia (VI, 17) il dottor da Palestrina Braccioforte (VII, 35), il cavalier Vaino (VII, 46-47), Titta di Cola (IX, X, XI), Attilio Toscanella (XI, 6-8) il legato Ubaldini (XII), altre rammenta con onore, come il Querenghi (V, 26-27), Gaspare Salviani, i Frangipani, gli Orsini, Cassiano del Pozzo, Don Federico Cesi, Don Virginio Cesarini, il marchese Sforza Pallavicino (XI, 41).

(2) Paolo V fu eletto papa nel 1605, morì nel 1621.

alle persone e ai costumi della sua corte è diretta la satira del nostro poeta.

È evidente che se questo non fosse, nessuno allora potrebbe spiegare il successo grandissimo che, fin dal principio della sua divulgazione, ebbe la *Secchia* per tutta Italia e a Roma specialmente, dove, a quanto dice lo stesso Tassoni (1), *tutti gli altri poemi furono per lei cacciati a monte:* una satira, per esempio, della corte di Clemente VIII o di Leone XI non avrebbe certamente interessato moltissimo gli Italiani, e se il Tassoni non l'avesse compreso, non sarebbe più stato quell'uomo d'ingegno perspicace che tutti conoscono e, d'altra parte, avrebbe mancato al suo costante proposito di lasciar stare i morti e di combattere i vivi.

È dunque accertato, io credo, che la corte messa in ridicolo dal Tassoni, è quella di Paolo V.

(1) V. nel ms. cit. della Bibl. Est. la lettera che il Tassoni mandò al Sassi da Roma i 10 d'agosto del 1624.

*
* *

Un'obbiezione che mi si farà subito è questa:

— Come mai potè il Tassoni mettere in ridicolo la corte papale, quando alcun tempo prima aveva rimproverato severamente al Petrarca i tre sonetti contro Babilonia, dove la corte stessa è così poco rispettata? (1)

L'obbiezione si ribatte con facilità. Basta dare un'occhiata alla *Secchia* e si vedrà che in varî punti di essa il Tassoni inveisce apertamente contro la corte di Roma e nello scherzare poco rispettosamente coi personaggi di questa e nel coprire di liberi sarcasmi le azioni dello stesso pontefice non dimostra timore alcuno. Il canto duodecimo, in ispecial modo, di rimproveri e di scherni ne contiene una fiori-

(1) I sonetti del Petrarca sono i XIV, XV e XVI della parte IV e la considerazione del Tassoni è la seguente: « In questi tre sonetti il Poeta lavora di straforo e dà il cardo alla corte di Roma: però come scandalosi si travalcano ».

tura. Le parole sdegnose che il capo di banca Giacopo Mirandola,

Nemico aperto alla romana corte

dirige nel consiglio dei modenesi al legato pontificio, basterebbero da sole a darne una prova inconfutabile: in quel discorso infocato, in quelle fiere parole di rivolta si sentono davvero l'ira e lo sdegno che bollivano nel cuore del poeta e l'invettiva contro Paolo V è tanto splendida ed audace, che fa ricordare le celebri invettive di Dante contro Bonifazio VIII.

Ed ecco per tal modo risposto all'obbiezione.

Ma, dirà a questo punto taluno, il Tassoni si è dunque contraddetto.

A prima vista, rispondo io, sembrerebbe proprio che fosse così; e infatti il Bacci, riportando la considerazione fatta dal Tassoni sui tre sonetti del Petrarca, osserva: « Ciò.... se anche non fa onore al Tassoni, è la verità, e dimostra nell'ingegno e nell'animo di lui contraddizioni strane: ben corrette ed armonizzate non di rado » (1). Dopo un po' di riflessione, si conosce però

(1) Op. cit., pag. 30.

che vera contraddizione nel nostro poeta non ci fu e che per conseguenza le parole amare del Bacci non suonano giustizia.

Il Tassoni, l'ho già detto, era venuto a Roma nel 1597 e vi era rimasto fino al 1600, anno in cui accompagnò il cardinal Colonna in Ispagna; nel 1602 tornò in Italia e vi rimase brevissimo tempo, giacchè ripartì nello stesso anno per la Spagna, scrivendo durante il viaggio le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca.*

Tre anni soli egli aveva quindi passati a Roma prima di scrivere il suo libro, niuno, in questi tre anni, gli aveva amareggiata, come gli si amareggiò in seguito con affronti e delusioni, la vita, egli per di più aveva trovato un padrone ed un aiuto in un cardinale (1): qual meraviglia dunque se egli non aveva ancora aperto l'animo, come l'aprì poi, ad odio e di-

---

(1) « Il Sig. Alessandro Tassoni (*scrive il Cronista Spaccini sotto i 20 di novembre del 1599*) si è conzato (*accomodato*) per Segretario maggiore dell'Illustr. Mons. Cardinal Colonna con grandissima provigione, *havendo avuti prima assai buoni partiti,* e mai non si è voluto accomodarsi se non ora ». Tiraboschi, *Biblioteca Modenese,* Tomo V, pag. 184.

sprezzo per la corte romana? Ma lasciate che egli dopo una permanenza di diciannove anni a Roma, abbia agio di conoscere bene a fondo i costumi della corte papale, lasciate che a Clemente VIII succeda Leone XI e a Leone XI Paolo V, lasciate che la corte di quest'ultimo pontefice cominci a risonare di frizzi e di insulti contro i Modenesi e, per conseguenza, anche contro il Tassoni, lasciate infine che Paolo V al poeta che, stretto del bisogno, lo pregava indirettamente di un soccorso, risponda con un aperto rifiuto, e allora mi direte se è o no spiegabile che dall'animo del Tassoni, esacerbato per tante sciagure, siasi dileguata ogni simpatia per la corte di Roma.

Evvi dunque in lui contraddizione? Si è fatto egli dunque poco onore? No, affatto, perchè mutate le circostanze che gli fecero giudicar degna di rispetto la corte romana, era giusto e necessario che mutasse anche questo suo giudizio.

***

Ammesso che il *Concilio degli Dei* sia una satira della corte papale e considerato

bene il successivo svolgersi dell' episodio tassoniano, riesce evidente che il Tassoni ha voluto in esso mettere in parodia le diverse cerimonie e le diverse scene di un concistoro (1).

Chi son dunque le persone che in queste cerimonie e in queste scene il Tassoni ha fatto figurare sotto la veste di numi? Il pontefice forse ed i cardinali?

Se io rispondessi affermativamente, parecchie obbiezioni, senza dubbio, mi si farebbero.

Anzitutto, mi si direbbe, come può darsi che un cattolico fervente come il Tassoni, abbia dato ad ecclesiastici la maschera di

(1) Lo si deduce senz'altro da un rapido sguardo all'andamento generale dell'episodio, ma la deduzione può essere confortata dall'esame di alcuni particolari: Giove, per esempio, fa a *consiglio* chiamar gli Dei d'Omero (str. 28ª), i servi seguono i padroni a *concistoro* (str. 29ª) gli Dei passano nella sala real del *concistoro* (str. 37ª) ecc. — Se poi il concistoro parodiato dal Tassoni sia *pubblico, semipubblico* o *privato,* non sto a cercare: forse difficile, certo inutile sarebbe lo stabilirlo. Farò piuttosto un'osservazione. Nella str. 44ª si legge: « A l'apparir del re surse repente Dai seggi eterni l'immortal senato » e qualcuno forse

numi pagani? E io potrei rispondere: anche il Petrarca era un cattolico fervente, eppure chiamò Babilonia la corte papale, e immaginò che nelle camere di essa andassero trescando fanciulli e vecchi e Belzebub in mezzo, e la disse devota non a Giove e Palla, ma a Venere e Bacco (1). In molti casi poi i pontefici furono da poeti adulatori rassomigliati a Dei pagani: Leon X, per esempio, fu detto Apollo, Giulio II Marte e Giove (2).

---

potrebbe domandare: com'è che un *concistoro* è chiamato *senato?* Risponde per me il Tosi: « A' tempi d'Innocenzo III (*1198-1216*), si trattavano nel Concistoro cause pure forensi, come si deduce dagli Atti dello stesso Pontefice, fol. 28, Ediz. Bosquet; col passare però degli anni venne in costume di non agire che intorno ad affari Graziosi e Politici, qual si conviene a Supremo Senato ». (*Lo stato presente, o sia la relazione della Corte di Roma*, già pubblicata dal Cav. Lunadoro, ora rinnovata ed ampliamente accresciuta da Andrea Tosi, veneziano, Roma 1765, Vol. II, pag. 39 e seg.).

(1) V. i cit. versi contro la corte avignonese.

(2) V. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V. al XVI.* Trad. dell' avv. Renato Manzato, Venezia 1875-76, Vol. VII, pag. 336 e 831 e Vol. VIII, pag. 73 e 79.

Passi allora, mi si replicherebbe, che Giove rappresenti nell'intenzione del Tassoni, il sommo pontefice, ma è ragionevole forse che Pallade, Diana, Cupido, rappresentino dei cardinali? E io risponderei: nulla c'è di straordinario se Cupido, cioè un fanciullo, rappresenta un cardinale: che età aveva Carlo de' Medici, dei granduchi di Toscana, quando nel 1615 fu creato cardinale da Paolo V? Dicianove anni. (1) Non era un fanciullo, è vero, ma non era nemmeno un uomo adulto e in una satira, cioè in un componimento che si serve bene e spesso di esagerazioni, la veste di Cupido gli poteva convenire. E che età aveva Maurizio di Savoia, quando fu dallo stesso Paolo V creato cardinale? Quattordici anni (2). Questo era un fanciullo davvero. Quanto poi a Pallade, Diana e a tutte le altre Dee che son nominate dal Tassoni, perchè non si può ragionevolmente credere che rappresentino cardi-

---

(1) V. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* Venezia 1840-61, Vol. XLIV, pag. 92.

(2) V. Guichenon, *Histoire genealogique de la Royale Maison de Savoye*, Lyon 1660, pag. 1029.

nali? Abbiamo veduto quali immagini sceglieva il Petrarca per inveire contro la corte avignonese; quello del resto che importava al Tassoni era di dar risalto all figura di Paolo V, egli doveva dunque preoccuparsi soltanto di riprodurre, co esattezza sufficiente a lasciarlo riconoscere, il ritratto di Giove; degli altri numi doveva curarsi poco, giacchè essi non servivano, si può dire, che a popolar la scena.

Non sarebbe perciò, a mio avviso, cosa assurda l'ammettere che gli Dei maggiori del *Concilio* raffigurino tutti indistintamente dei cardinali; più ammissimile però mi sembra un'altra idea, che cioè nell'episodio del Tassoni siano bensì raffigurati il pontefice — questo è indubitato — e anche qualche cardinale, ma che nella maggior parte gli Dei riproducano parenti, amici, favoriti del papa e, se si vuole, dei cardinali, tutte persone insomma che non prendono veramente parte al concistoro, ma hanno una potente influenza su chi ne è capo o ne fa parte.

Paolo V, come ho già detto, fu un grande nepotista. « I suoi nepoti (dice il Muratori) dentro e fuori di Roma fabbri-

carono palagi sì superbi, che gareggiavano con quei dei Re. Il solo principe di Sulmona, nipote suo, giunse ad avere rendite annue di cento, e v' ha chi dice di duecento e più mila scudi, oltre il denaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il cardinale Borghese, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio di una sorella del Papa, e Ministro dispotico della sacra corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' Parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze » (1).

È dunque, secondo me, non poco verosimile che quegli Dei pagani, parenti fra loro e parenti tutti, chi più, chi meno, di Giove, rappresentino nella maggior parte i parenti di Paolo V. Giacchè però anche l'altra opinione, quella cioè che vede negli Dei solamente il papa e i cardinali, ha argomenti per sostenersi, e giacchè mi torna completamente indifferente che si preferisca l'una all'altra, amo meglio abbandonar la questione e passar ad altro.

---

(1) *Annali d' Italia*, Tomo X, all' anno 1621. Alle prepotenze dei parenti di Paolo V accenna anche il Moroni (op. cit., Vol. LXXXI, pag. 491).

Le cerimonie descritte nel *Concilio degli Dei* trovano tutte esatto riscontro — esatto quanto può permetterlo la trasformazione di un concilio terreno in uno celeste e pagano — nelle cerimonie della corte di Roma.

Numerosi e conosciuti sono gli autori che hanno parlato degli usi e costumi della corte pontificia e ad essi perciò rimando i lettori che avessero desiderio d'informazioni e volessero ripetere i confronti da me fatti.

E di confronti se ne potranno far parecchi.

Si vedranno, per esempio, le « lettighe portate da muli bianchi con coperte rosse a trine d'oro » (1) e verranno alla mente i *muli da lettiga* della 29.ª strofa del *Concilio;* si troveranno le « chinee bianche bardate con gualdrappe di velluto cremisi » (2) e si ricorderà la *chinea di Bisignano* sulla quale veniva Minerva; si incontreranno i gentiluomini e i famigliari che fan parte dei lunghi cortei (3) e si ram-

(1) V. Tosi, op. cit., Vol. I, pag. 187.
(2) Idem.
(3) Idem.

menteranno le cento livree di servi che seguono gli Dei a concistoro, i cortigiani da cappa e da consiglio che accompagnano Venere, i paggi, i camerieri e gli scalchi che precedono Giove.

Sembrerebbe un'arguzia o, se si vuole, una scipitezza del Tassoni l'aver messo quel *cuoco maggior, mastro Presciutto* nel secondo cocchio di Venere: ma osserviamo un po' e vedremo che il Tassoni non inventò nulla di pianta, o almeno corresse un poco il vero: il sarto, il fornaio di Palazzo, il barbiere, il custode degli orti, tutti con casacche rosse, seguono, o, per lo meno, al tempo del Tassoni, seguivano, i gentiluomini e famigliari nei lunghi e splendidi cortei della corte romana (1).

Nella 36.ª strofa il Tassoni ricorda Sileno.

Sileno cantinier restò di fuori
Per inacquar il vin de' servitori.

E qui non c'è bisogno di ricorrere ad altri; il Tassoni stesso nella nota ai versi riportati, avverte senza tante reticenze:

(1) V. Tosi, op. cit., Vol. I, pag. 187.

« È galanteria che s'usa nelle corti di Roma (1), inacquare il vino a' servidori, quando si dà loro la parte, acciocchè non s'imbriachino. Sono di quei beneficii non ricercati che sogliono usare i moderni caritativi ». Non mi fermo neppure a constatare l'importanza della nota, giacchè ognuno la vede senz'altro.

Nella strofa 40.ª, entra in scena Alcide,

> Capitan della guardia della piazza,....
> Ch'un imbriaco svizzero parìa,
> Di quei che con villan modo insolente
> Sogliono innanzi al Papa il dì di festa
> Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Anche qui, a osservar bene, l'accenno è luminoso. Alcide è il capitano della guardia della piazza, cioè della guardia svizzera, precede Giove, cioè il Papa; dice poi il Tassoni che egli somiglia agli svizzeri che vanno avanti al Papa nei dì festivi, e fra non molto vedremo appunto che il nostro poeta ha vestito Giove di un manto imperiale che il re degli Dei soleva portare quand'era festa: è evidente dun-

(1) Nella corte di Roma, propriamente detta, cioè nella pontificia, e nelle corti dei cardinali.

que che il Tassoni, con questo accenno, ha voluto rafforzare vieppiù nei suoi lettori la persuasione che il *Concilio degli Dei* è la parodia di un concistoro romano.

> Col cappello di Giove e con gli occhiali
> Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
> Una borsaccia; dove de' mortali
> Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
> Dispensavale poscia a due pitali
> Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
> Dove con molta attenzione e cura
> Tenea due volte il giorno segnatura (1).

A me pare evidentissimo che Mercurio qui rappresenti un referendario od altro impiegato dell'una e dell'altra segnatura (*tenea due volte, ecc.*) e che nell'ultima parte della strofa si debba vedere un'allusione satirica a quei due tribunali antichissimi di Roma, che si chiamavano appunto *segnatura di grazia* e *segnatura di giustizia* (2). Questi tribunali accoglievano le *domande* e i *ricorsi* riguardanti affari di grazia e di giustizia, proprio come la borsaccia di Mercurio accoglieva le *suppliche*

(1) È la str. 42ª.

(2) V. Tosi, op. cit., Vol. II, pag. 254 e seg. — Ora la segnatura di grazia è abolita.

e *l' inchieste* dei mortali; di queste domande e di questi ricorsi non dovevasi poi fare l'uso che avrebbero potuto meritare e che la solennità del Tribunale prometteva, giacchè il Tassoni, con una delle sue solite trovate, li fa dispensare da Mercurio a quelle due cose che stanno nei gabinetti di Giove e mostra così in qual poca considerazione fossero tenuti (1).

(1) Nella già citata lettera mandata da Roma al Barisoni, i 5 di gennaio del 1616, il Tassoni dà a conoscere come l'amico in una lettera scrittagli precedentemente, l' avesse consigliato a cambiare i passi della *Secchia,* dove entrano la *segnatura,* il *pastorale*, ecc. ed egli risponde rifiutando d'obbedirgli e chiamandolo *baciatavolozze* e *bacchettone.* (Il Barisoni, per incarico del poeta modenese, esaminava la *Secchia* e suggeriva le correzioni di lingua e di stile che gli sembravano opportune. Ei però non conosceva niun segreto riguardante i travestimenti di personaggi e le segrete allusioni della *Secchia* (se si eccettui la maggior parte di quelle del canto ottavo), poichè abitando egli a Padova e il Tassoni a Roma, sarebbe stata imprudenza somma il discorrere di quelle cose in lettere che potevano facilmente smarrirsi. Chi sapeva ogni segreto era mons. Antonio Querenghi, padovano, come il Barisoni, e grande amico del poeta nostro: egli dimorava a Roma dove aveva parecchi

Lasciamo Mercurio e passiamo ad Apollo. Questo nume, sia che rappresenti un cardinale, sia che rappresenti un parente o favorito del pontefice, ci si presenta con certi contrassegni che non sarebbe male osservare. Egli viene al concilio, trasportato da sei ginetti, tiene un cappello di terziopelo ed ha al collo il *Toson d'oro*; il *ginetto* è un cavallo delle Asturie, *terziopelo* è vocabolo spagnuolo (1), il *Tosone* è una decorazione del re di Spagna: non potrebbe dunque Apollo rappresentare un cardinale od altra persona della corte di Roma, o spagnuola, o tutta dedita alla politica di Spagna? Nulla potrebbe impe-

impieghi, e il Tassoni, per conseguenza, poteva senza pericolo confidarsi a lui. (V. lett. del Tassoni al Barisoni, da Roma, 12 marzo 1616). Di questo monsignore che fu buon poeta e, come tale, ebbe le lodi del Tassoni (*Secchia*, Canto V, str. 27ª e 28ª), del Bentivoglio (*Memorie*, Venezia 1668, Libro I, pag. 20), del Papadopoli (*Historia gymnasii patavini*, Venetiis 1726, Vol. II, pag. 291 e seg.) e del Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, Modena 1787, Tomo VIII, Parte I, pag. 496), avrò, più innanzi, nuova occasione di parlare.

(1) V. la nota del Barotti alla strofa 30ª del canto secondo, nella cit. ediz. della *Secchia*.

dirlo. Di cardinali spagnuoli poco simpatici al Tassoni, ne esistevano più d'uno. In una lettera scritta al canonico Sassi, da Roma, i 2 di novembre del 1615, il nostro poeta annunzia all'amico l'elezione recente di parecchi cardinali, tra cui l'Altamira e il Paniacqua, spagnuoli, e si esprime in questi termini: « Si è fatto un *branco* di Cardinali, de' quali V. S. a quest'hora havrà inteso i nomi e cognomi. e Patria, *a me non mi si dà un soldo di quanti sono* » (1). Quando poi si voglia pensare che Apollo nasconda un personaggio amante della politica spagnuola, niun ostacolo può vietarlo; tutto anzi contribuisce a favorire l'idea, giacchè. per non dir altro. lo stesso Paolo V prediligeva la Spagna sopra ogni altra nazione.

Pallade segue Apollo,

> Succinta a mezza gamba e in un raccolto
> Abito mezzo greco e mezzo ispano

È un abito assai bizzarro, dice il Barotti (2), e può darsi che il poeta nel fingerlo lavorasse di tutto capriccio e può

---

(1) V. il cod. cit. dell'Estense.
(2) V. la nota ai versi riportati.

darsi anche che il suo capriccio non fosse affatto senza motivo ed allusione. Il motivo e l'allusione non sono, cred'io, molto difficili da trovare.

Al tempo del Tassoni le condizioni delle lettere non erano a Roma e, può dirsi, in tutta Italia, molto lusinghiere; il cattivo gusto, diffuso allora per ogni dove, era penetrato anche nella corte pontificia (1), non rattenuto nel suo dilagare, da nessun ostacolo, favorito anzi dall'inerzia di Paolo V che faceva, a quanto sembra, pochissimo conto di lettere e di studiosi (2). Tra i numerosi poi che furono, per così dire, colpiti dal contagio, alcuni ve n'erano che studiavano poco o non istudiavano affatto gli autori antichi, altri invece che li studiavano e li ammiravano non solo, ma protestavano ancora seriamente di calcarne, nei loro scritti, le orme. I lettori immagineranno certamente in che maniera queste orme venivano calcate! Si faccia qualche lieve eccezione, e, quanto al resto, nulla

(1) V. De Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano 1875, pag. 19.

(2) V. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Vol. VIII, Parte I, pag. 4.

si troverà in quei componimenti che ritragga anche un poco della spontanea perfezione dei classici: lo stile gonfio, i concetti strambi, l' inspirazione ridicola, tutto insomma contribuisce a far sembrare quegli scritti una parodia piuttosto che un' imitazione degli antichi.

Nè solo gli autori oscuri e dimenticati dobbiam mettere assiene nel branco, ma anche alcuni che dall' ammirazione sconfinata dei contemporanei ebbero assicurata presso i posteri una fama immeritata. « Il Ciampoli (dice l' Emiliani - Giudici), il quale

> D' industre calamaro in seno oscuro
> *Pescava* perle,

e il Guidi segnatamente, condussero la mania pindarica fino a rendersi ridicoli; al loro modo di scrivere, ti parrebbero palloni gonfiati di vento che si spingono fra le nuvole » (1).

Il Guidi, nato nel 1650, non potè essere conosciuto dal Tassoni, ma ben conobbe il poeta modenese e il Ciampoli ed altri ed allo stesso loro caposcuola non rispar-

(1) Op. e vol. cit., pag. 240.

miò l'acerbità del suo giudizio. Scrivendo infatti nel 1616 al suo amico Barisoni, e parlandogli della pubblicazione di un poema del Chiabrera, così egli parla di questo autore: « la sua vena par a proposito per cantare alla Pindarica e saltare di palo in frasca, facendosi onore con trenta o quaranta traslati stravaganti » (1). Se stravagante dunque appariva al poeta nostro il Chiabrera, più stravaganti ancora gli dovevano apparire i seguaci del celebre savonese.

E di questi seguaci, come abbiam detto, parecchi erano a Roma. Nella corte pontificia fiorivano i poeti devoti alle antitesi strane, alle metafore ridicole, a tutto ciò insomma che determinava il carattere della scuola imperante, e fiorivano pure coloro, che credendo ingenuamente, nel comporre, di attingere alle pure fonti classiche, attingevano invece alla torbida gora del loro secolo.

Supponiamo ora che il Tassoni abbia gettati gli sguardi sopra uno di questi ultimi e gli sia venuta la tentazione di raffigurarlo satiricamente nel suo poema. Come avrebbe dovuto presentarlo ai lettori?

---

(1) V. ms. cit. nella Bibl. Est.

Quando, in sul finire del secolo scorso, l'abate Cesarotti pubblicò quella *Morte d'Ettore*, che era, secondo lui, la traduzione dell'*Iliade*, fu derisa felicemente l'opera sua colla divulgazione di una satira graziosissima che rappresentava la testa di Omero posta sopra una personcina vestita all'ultima moda francese.

Ebbene. noi possiamo ammettere benissimo che la stessa idea alla quale si deve la figurina greco-francese satireggiante il Cesarotti, sia venuta anche al Tassoni, e che il nostro poeta, volendo dipingere nella *Secchia* uno dei seguaci del Chiabrera, abbia appunto pensato di rappresentarlo con una figura greco-spagnuola.

Ho detto spagnuola e il lettore forse me ne domanderà il perchè.

Italiani, è vero, erano i discepoli del Chiabrera, ma greco-italiana non poteva essere la figura dipinta dal Tassoni. Le lettere del seicento non sono che un riflesso della vita sociale e la vita sociale del seicento non era che debolezza. affettazione, sfarzo e falsità. Chi aveva così corrotti gli animi degli Italiani? La Spagna. Nelle corti grandi e piccole della misera Italia, laddove appunto si moveva la folla dei poeti, domi-

nava quasi assolutamente la ridicola e pomposa etichetta spagnuola, numerose costumanze spagnuole eran ivi adottate e la tirannia dispotica esercitatavi in ogni evenienza dalla monarchia iberica, incresceva così poco che un titolo solo, una sola decorazione spagnuola dal nome vanamente grandioso, bastavano a rendere felici quegli inetti vassalli./Un solo esempio varrà, io credo, a dare un'idea dei tempi. Qual carica spagnuola era infatti allora più inutile e, direi quasi, più derisoria, di quella di « generale degli Oceani? ». Eppure se la carica non valeva nulla di nulla, aveva però un nome ampolloso e rimbombante e i principi italiani andavano a gara per esserne insigniti.

Dalle corti poi l'infezione era passata nel popolo stesso. I nostri dialetti conservano ancora ricordi di vocaboli spagnuoli che nel seicento furono da essi accolti (1) e della smania popolare di adottare

---

(1) V. D'Ovidio, *Un punto di storia letteraria,* ecc. in *Nuova Antologia,* Vol. 35 (2ª serie), fasc. 20, pag. 665. — Mango, *Per la storia del secentismo italiano,* in *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova,* anno XX, fasc. I, pag. 27.

parole della nazione dominatrice darò, anche ora, un solo esempio, non per altro che perchè me lo fornisce lo stesso Tassoni: ricorderò cioè che le contadine del modenese solevano allora dir Catalina in cambio di Caterina, nome tra loro diffusissimo (1) preferendo così ad un nome, come direbbe il Giusti (2), rotondo e largo di battuta, ma italiano, un nome affettato e lezioso, ma spagnuolo.

E se tale era l'amore per le cose spagnuole nelle campagne, immaginiamoci poi quale doveva essere nelle città! Le popolazioni erano divenute così fiacche e così poco avverse ai loro dominatori, che quando nel principio del secolo parve iniziarsi una grande guerra contro lo straniero, pochi, o per meglio dire, nessuno osò levare un grido di ribellione.

Mi sarà dunque lecito ripetere: il vivere sociale del seicento non era che debolezza, sfarzo, affettazione e falsità, e questi veleni gli erano stati recati dalla Spagna. Essendo poi, come ho già detto,

(1) V. la nota apposta dal Tassoni alla str. 61ª del primo canto della *Secchia*.

(2) *L'amor pacifico,* str. 5ª.

le lettere del seicento un riflesso della vita sociale d'allora, e trovandosi infatti in esse debolezza, sfarzo, affettazione e falsità, come dovremmo noi chiamarle?

Il Tiraboschi, parlando delle lettere nostre nel seicento, dice che gli Italiani di quel secolo erano divenuti spagnuoli (1): le parole dell'immortale padre della nostra storia letteraria, serviranno per la mia risposta.

Vorrei seguitare ancora, ma la chiacchierata è riuscita oramai troppo lunga e convien finirla. Altri, del resto, e di gran lunga migliori di me, hanno portato validi argomenti per dimostrare che la corruzione letteraria del seicento è opera spagnuola: a loro quindi io mando i miei lettori (2) e ritorno alla Pallade tassoniana.

---

(1) *Storia della lett. ital.*, Tomo II, pag. 27.

(2) Colle mie poche parole non ho inteso, com'è evidente, di risolvere la questione molto complessa e molto dibattuta (e che molto probabilmente non si risolverà mai in modo definitivo) sulle cause alle quali si deve questo noto fenomeno letterario che è il secentismo ma ho voluto solamente, giacchè me n'è venuta l'occasione spontanea, rammentare ed illustrare, come meglio ho potuto, l'argomento che a me sembra il più forte, fra i tanti che

Ognuno avrà senza dubbio già indovinato: la Pallade tassoniana corrisponde, secondo me, alla figurina greco-francese che in sul finire del secolo scorso satireggiò così bene l'opera del Cesarotti.

Pallade infatti è la dea degli studi, Pallada è vestita alla greca ed alla spagnuola, Pallade dunque può verisimilmente rappresentare uno dei tanti seguaci del Chiabrera che, come ho detto più volte, vivevano al tempo del Tassoni, nella corte romana.

Ma di Pallade basti e passiamo a Diana. Dice il Tassoni:

> Non comparve la vergine Diana
> Che levata per tempo era ita al bosco

---

assieme ad esso sono stati proposti per dimostrare che la decadenza delle lettere italiane nel seicento è da imputare alla Spagna.

Non sto poi a citare, per non dilungarmi troppo, tutti i critici e gli storici della letteratura nostra che hanno manifestata e discussa la loro opinione — diversa o no dalla mia — sul seicento, bastandomi, in cambio, di ricordare il lavoro del Mango, già cit., dove la questione del secentismo è diligentemente riassunta e spiegata.

A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese tosco (1).

E nella nota relativa: « Intendi delle maremme di *Siena*, i cui cervelli hanno fama d'aver occulta intelligenza con questa Dea ».

La nota, come si può vedere, è di un valore grandissimo. Paolo V apparteneva alla famiglia Borghese e la famiglia Borghese era originaria di *Siena:* se non si ammette che Diana rappresenti qui una parente del pontefice, non so davvero come si possano spiegare e i versi e la nota (2).

---

(1) Sono i primi versi della str. 35ª. — È meritevole d'attenzione la variante dei manoscritti Saffi, Abati e Renzi (lascio a questi manoscritti ed agli altri che citerò in seguito, la denominazione data ad essi dal Barotti) secondo la quale Diana è andata al bosco « A pigliar granchi molli a una fontana, ecc. ».

(2) Due parole su quel Floristano che il Tassoni ci presenta nel ms. Bertacchini. Negli altri manoscritti e in tutte le stampe della *Secchia,* la str. 30ª del *Concilio,* dov' è il ritratto di Apollo, finisce coi versi:

E al collo avea il Toson del re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

Nel Ms. Bertacchini gli ultimi due versi sono sostituiti dai seguenti:

Lasciamo Diana e passiamo a cercare ciò che il Tassoni ha voluto rappresentare nei due sovraporte d'agata che abbelliscono la sala del concilio. Il Carducci, come ho detto più sopra, vi ha trovato un'allusione a Filippo III di Spagna ed all'imperatore d'Austria, Mattia: che significato possano avere le allusioni a questi due sovrani in un episodio dove non ci sono che allusioni alla corte pontificia è presto inteso quando si ricordi la stretta amicizia che legava la Spagna e l'Austria a Roma. I pochi e passeggeri disgusti che

---

Che quel dì l'avea preso per donarlo
A Floristano e far dispetto a Carlo.

Poi invece di seguir subito il ritratto di Pallade, segue prima quello di Floristano:

Questi era un Modanese e Cortigiano
D'ogni altro il più forbito, e il più galante,
Bel dicitore al par d'ogni Toscano,
E sapeva di Scalco e di Trinzante,
Ma perchè alquanto era superbo e vano
E di cervello un poco stravagante,
Gli venne voglia d'esser Paladino
E Cavalier del Duca di Taurino.
Ma perchè non avea da far sue prove
D' esser di gentil stirpe e non vulgare,
Fu mandato a cercar la Croce altrove,
Chè la sua non gli volle il Duca dare,
Ond'ei sdegnato e bestemmiando Giove,
Disse, ch'a peggi la vedea portare.

avvennero tra Filippo o, per meglio dire, tra il duca di Lerma e il papa, non hanno importanza alcuna e noi vedremo sempre nella Spagna la nazione favorita di Paolo V; di Mattia diremo pressapoco lo stesso: basta dare un'occhiata al suo ritratto dipinto dal Tassoni e si capirà che egli non poteva non riuscire gradito al pontefice. Non è ragionevole allora che il Tassoni abbia pensato di schernirli colla sua satira acuta, giacchè dileggiando esse veniva, nello stesso tempo, a dileggiare chi sopra l'altre l'amava? E non è evidente, per

Il Re di Spagna, che tal cosa intese,
Gli fu del suo Toson molto cortese.

Il Barotti vede in Floristano raffigurato Fulvio Testi e certo egli ha ragione: resta ora da vedere se Floristano sia in qualche relazione col resto del *Concilio*. Io non credo. Si è presentata al Tassoni un'occasione di ricordare scherzevolmente un'avventura del Testi ed egli l'ha colta: vedendo poi che il ritratto di Floristano, messo così tra parentesi, inceppava il libero andamento dell'episodio, ei l'ha tosto levato. Questa e non altra, secondo me, è la ragione che indusse il poeta nostro a inserire nel solo Ms. Bertacchini il ritratto di Floristano e a toglierlo poi in ogni altra copia della *Secchia*, sostituendovi più opportunamente quello delle Ore.

conseguenza, che la rappresentazione satirica dei fasti più memorabili e più ridicoli della Spagna e della Germania, ideata dal Tassoni, abbia trovato il suo posto convenientissimo nella sala dei concistori romani (1)?

---

(1) L'odio del Tassoni per gli Spagnuoli è da tutti conosciuto: sentiamo ora cosa dice degli Austriaci soggetti a Mattia, in una lettera ch'egli mandò da Roma al Barisoni, i 5 di marzo del 1616 (V. il cit. ms. della Bibl. Est.): « Io mi rallegro con V. S. che suo fratello si avanzi ne' gradi militari, havendo veduto in una lettera di Mons. Querenghi, che fa compagnia di corazze. Se io fossi giovane, vorrei venirlo a servire per l'odio solo, che porto a quei Austriaci feccia d'huomini da pochi, vergogna de' Principi d'Europa, nimici dell'Italia, Barbari senza spirito, Idolatra de' Turchi, distruttori del vino, nati signori per vituperio dell'arte del comandare ». È poi da notarsi che Paolo V era contrario alla parte francese (V. Cantù, *Storia Universale*, Torino 1858, Tomo IX, pag. 704) e che il Tassoni invece amava moltissimo la Francia (V. Lodi, *Le lettere del Tassoni*, in *Fanfulla della Domenica*, Anno II, n. 47): ecco perchè fra le nazioni che dividevansi, per dir così, l'egemonia dell'Europa, solo la Spagna e la Germania sono state comprese nella satira del *Concilio* e la Francia n'è stata esclusa.

* * *

Veniamo ora a parlare di Paolo V.

Un ritratto di questo pontefice, quale ci è dato dal Tassoni, non si trova, cred'io, nella storia.

Paolo V, secondo la maggior parte degli storici, ebbe molti difetti, ma ebbe anche molte virtù. Nei primi anni del suo pontificato si mostrò soverchiamente animato da spiriti bellicosi e le sue controversie con alcuni stati cristiani, specialmente colla repubblica di Venezia, gli fecero, in generale, poco onore; dappoichè però, come dice il Muratori, egli « ebbe conosciuto che la bravura non era più un mestiere da Papa, fu sempre amator della pace » (1). A lui infatti alcuni degli stati europei vanno debitori di questioni pacificamente risciolte, di dissidi sollecitamente appianati; nè questi solo sono i suoi meriti; lui la Chiesa riconosce come suo grande curatore e riformatore; per lui Roma ed altri luoghi del regno pontificio si arricchirono

(1) Op. e loc. cit.

di numerose opere d'arte, parecchie delle quali veramente di pregio.

Dal ritratto dipinto dal Tassoni tutto ciò non appare: appariscono sì i difetti del pontefice, ma di virtù si tace. E perchè allora, mi domanderà qualcuno, ricordò il Tassoni e stigmatizzò i difetti di Paolo V e non ebbe cura alcuna di ricordare e riconoscergli quei meriti che la storia gli ha riconosciuti? O egli dunque non volle alludere a Paolo V ed ebbe invece di mira la persona e gli atti di un altro pontefice, o egli commise un'ingiustizia evidente e imperdonabile. Ed io rispondo: che la satira del poeta nostro riguardi un pontefice che non sia Paolo V ho già dimostrato insussistente: che poi il poeta nostro abbia commessa un'ingiustizia io potrei anche ammettere senz'altro rammentando che, in questo caso, Giove farebbe benissimo compagnia ad un altro importante personaggio della *Secchia*, al conte di Culagna. Ha infatti dimostrato il Santi che il povero conte Brusantini non era poi quell'imbecille e quel vile che ci ha dipinto il Tassoni e che tutto ciò che finora si credeva causa giusta e vera dell'odio implacabile che gli portava il

poeta modenese, è solo un succedersi di fiabe (1). Ricorderei poscia, come ha ricor-

(1) Si è creduto infatti, per lungo tempo, che il Brusantini sia stato l'autore di due scritture diffamatorie apparse nel 1614 in Modena contro il Tassoni, e da questo anzi il Carducci (op. cit.), seguito poi dal Casini (Prefazione alla *Secchia* stampata in Firenze pel Sansoni nel 1887), ha tratto argomento per sostenere che il fine della *Secchia* è la vendetta sul Conte di Culagna. Il Santi, invece, nel suo lavoro su *Paolo e Alessandro Brusantini nella storia e nella Secchia Rapita* — lavoro magistrale che mi è occorso di citare altra volta e che è indubbiamente di un' importanza senza pari per la storia e l'interpretazione della *Secchia* e per la biografia del Tassoni — ha dimostrato con argomenti inoppugnabili che il Brusantini non entrò per nulla nella composizione e pubblicazione di quelle due scritture e che anzi il Tassoni, dopo accurate indagini, restò convinto dell'innocenza di lui. Per questo fatto poi e specialmente perchè dall' esame del manoscritto della *Secchia* già posseduto dal Sassi, e da lettere del Tassoni al Sassi ed al Barisoni si desume che il poeta modenese *avea dapprima ideato e composto il suo poema senza che vi entrassero i canti relativi al Conte di Culagna*, il Santi giustamente afferma che il fine della *Secchia* non è la satira del Brusantini. Strano è perciò che il Belloni — che ci ha pur date

dato il Santi, le parole del Walker Cooper, relative al temperamento del Tassoni, ammettendo completamente che questi « fu implacabile ne'suoi risentimenti, che quando la sua collera s'era svegliata, la sete di vendetta diventava insaziabile » (1) e le applicherei benissimo al caso nostro, giacchè, come avrò occasione di dir tra poco, Paolo V aveva non solo saputo svegliare nel seno del Tassoni una collera che non si addormentò mai, ma allo sdegno del poeta aveva, secondo me, dato giusto motivo. Ecco quindi, aggiungerei da ultimo, come può darsi che il Tassoni, per il risentimento che aveva con Paolo V, abbia curato di rammentare i vizi del pontefice e ne abbia taciute le virtù.

---

così belle pagine sul poema eroicomico del seicento e che non solo mostra d'aver conosciuto lo studio del Santi, ma ne accetta ancora la maggior parte delle conclusioni — giunto a parlare del movente della *Secchia* persista a trovare « la prima spinta, l'occasione immediata » alla composizione di questo poema nel livore del Tassoni contro il Brusantini. (V. *Storia letteraria d' Italia, scritta da una società di professori,* Antonio Belloni, *Il Seicento,* Milano, Vallardi, pag. 169).

(1) Santi, op, cit., (fasc. XII, pag. 741).

E così avrei finito, ma io — supposto naturalmente che il lettore abbia la pazienza di seguirmi ancora — io dunque voglio perdere un altro po' di tempo e cercar di dimostrare che il Tassoni non tacque le virtù del pontefice per il maligno scopo di farne risaltare i demeriti, ma per la semplice ragione ch'egli non le credeva virtù.

Il compito, a dir vero, è un po' arduo, ma non dispero di cavarcela.

Incomincerò dunque dicendo che le opere d'arte promosse da Paolo V per Roma e per altri luoghi del suo Stato, non soddisfacevano troppo il Tassoni, il quale ci vedeva forse, come ci videro altri, un'ostentazione del pontefice di segnare per ogni dove il suo nome e quello della sua famiglia e di renderli così eterni presso la posterità. È il Tassoni stesso che, secondo me, lo dice. Nel canto duodecimo della *Secchia*, il legato pontificio parlando ai Modenesi delle spese che il papa avea in animo di fare in occasione delle guerra, conchiude :

Il papa sa che a correr questa lancia
I denari di Dio fien meglio spesi,
Ch' in erger torri e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria. (1)

E nella nota relativa il Tassoni osserva: « Così fatte memorie sono veramente piuttosto ombre e fumo di gloria che gloria vera. *e molto più quando le altre azioni non corrispondano.* Le memorie di certi tali dovrebbero essere sugli ospitali e sui luoghi pii e non sui cammini ». In una lettera poi che il poeta mandò da Roma al Barisoni i 5 di novembre del 1616. egli. parlando della stanza ove si trovano i versi riportati, dice: « vorrei correggere quella Stanza per rispetto degli ultimi versi che trattano dell' armi de' Papi e delle loro iscrizioni » (2 E io non so se la stanza sia stata davvero corretta o se invece sia rimasta quale il Barisoni l' aveva per la prima volta veduta; so però che una variante importantissima degli ultimi versi si trova nel manoscritto Sassi e credo che non sia affatto inutile il riportarla.

(1) Sono gli ultimi versi della stanza 26ª.
(2) V. il manoscritto citato.

I denari di Dio fien meglio spesi
Che in armi e nomi e titoli e memorie
Che oscuran poi le non falsate istorie.

Il Legato dunque allude maliziosamente a ciò che faceva lo stesso pontefice e su questo io non credo che possa cader dubbio alcuno. È noto infatti che le armi e le iscrizioni di Paolo V s'incontravano e, a quanto dicono, s'incontrano numerose per Roma e che nell'ambiziosa mania di segnare dappertutto il suo nome e quello della sua famiglia, papa Borghese non trovò mai chi lo riuscisse a superare. Egli non resistette nemmeno al capriccio di farli segnare sul frontone di San Pietro, e se quest'atto si debba dir piuttosto ridicolo che orgoglioso, io lascio giudicare al lettore (1).

(1) « Ma l'esempio più grande, anzi tanto grande che il ridicolo non giunge nemmeno a toccarlo, è quello di Paolo V Borghesi, il cui nome e della famiglia così superbemente inciso in fronte al San Pietro, proprio nel bel mezzo della facciata, sembra quasi volerci parare quello di Dio e del principe degli Apostoli ». Barzellotti, *La Basilica di San Pietro e il Papato dopo il Concilio di Trento,* in *Nuova Antologia,* Vol. XXXV, fasc. 17, pag. 78 e seg.

Ecco dunque una delle cause per le quali il Tassoni doveva veder di mal'occhio il crescere continuo delle opere architettoniche in Roma: aggiungiamo che, secondo lui, i denari di Dio, spesi a quel modo, erano pressochè buttati via, e ci persuaderemo alla fine come possa darsi che egli abbia stimato argomento di biasimo quello che dalla maggior parte degli storici è creduto argomento di gloria per Paolo V.

Altro gran merito di questo pontefice è l'amore indefesso da lui dimostrato per la causa della pace: anche su tal punto è concorde, salvo rare eccezioni, il giudizio degli storici, ma cogli storici non s'accorda nemmeno ora il Tassoni (1).

Chi ha osservato, anche solo superficialmente, il ritratto di Giove disegnato dal Tassoni nel *Concilio degli Dei* ed ha

(1) Non parlo dei meriti di Paolo V come curatore e riformatore della Chiesa. Il Tassoni teneva ben distinte in Paolo V le qualità del pontefice e del monarca, del sacerdote e dell'uomo; è evidente quindi che, presso lui, i meriti religiosi del pontefice non potevano valere come attenuante dei demeriti civili del monarca.

notato il sussiego e l'affettazione che rivestono il dio pagano quando, interessandosi delle sorti dei Modenesi e dei Bolognesi, dirige il parlamento de' suoi numi, potrà dire se io abbia o no ragione. Giove, come ho detto più volte, non è che Paolo V e la corte celeste che gli si muove attorno non è che la corte romana: si consideri allora la cura di Giove nel far cessare ogni discordia tra gli uomini e tra gli Dei, messa così in ridicolo e manifestantesi dapprima con modi buoni e garbati, da ultimo, quando scoppia la lite tra Marte e Vulcano, con atti violenti e brutali e mi si dirà se non è quello un chiarissimo indizio di ciò che pensasse il Tassoni della politica di Paolo V. Nello stesso modo poi, com'è naturale, è dipinto questo pontefice, allorchè, levato dalla veste di Giove, è dal Tassoni avvolto in quella di Innocenzo IV. Sentiamo infatti cosa dice ai Modenesi il Legato pontificio mandato per compor la pace:

Il papa ch' è signor dell' universo
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov' egli è immerso
D' una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desìo converso

Che spira e muove in lui l'eterno amore,
Pace vi manda; o vi denunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.
... E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali; e mi comanda ch'io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restio (1).

Qualcuno mi dirà che il Tassoni esagera ed io risponderò che l'esagerazione in una satira è cosa naturalissima e che di essa, per conseguenza, era necessario al poeta nostro in questo e in altri casi servirsi.

Qualcun'altro mi farà questa domanda: E come mai può essere che il Tassoni si sia lasciato accecar tanto dall'ira, da negar fede a ciò che tutti credevano?

Ecco, rispondo io, ira contro Paolo V il poeta modenese ne doveva avere e molta, ma che quest'ira l'abbia accecato io stento a crederlo. Io credo invece che essa abbia contribuito a fargli veder meglio. Gli storici non hanno osservato fatti che il Tassoni dovette, per disgrazia sua, molto spesso osservare, e per conseguenza non

(1) Sono le strofe 23ª e 25ª del XII canto.

hanno potuto giudicare Paolo V come lo giudicò il Tassoni. È ben vero che il Botta si scosta da coloro che tessono il panegirico di Paolo V e attribuisce l'avversione di questo pontefice per la guerra al timore di perdere i denari con tanta fatica accumulati e non ad impulso spontaneo di bontà e di amorevolezza; ma l'affermazione dello storico piemontese non è corroborata da documento alcuno e noi siamo completamente liberi di non accettarla (1).

Il Tassoni, a parer mio, attribuì l'interesse di Paolo V per la pace al fatto che l'autorità papale era, a' suoi tempi, molto scemata, che le violenze commesse da Paolo V nei primi anni del suo pontificato incontrarono la disapprovazione di quasi tutti gli Stati d'Europa e che simile disapprovazione avrebbero ancora incontrata se il pontefice avesse voluto rinnovarle. L'assopimento degli spiriti bellicosi nel cuore di Paolo V era quindi dovuto unicamente all'indifferenza generale, ma

(1) V. Botta, *Storia d' Italia,* continuata da quella di F. Guicciardini, Milano 1843, Vol. III, pag. 337.

quegli spiriti, memori della libertà goduta un tempo, avrebbero voluto sempre risvegliarsi.

Io, badiamo bene, non ho nessuna prova diretta per assicurare che il Tassoni abbia proprio pensato a questo modo; ma se si ammette che egli non abbia creduto affatto alla sincerità dell'amore di Paolo V per la pace, e se si vuol supporre che egli, di quando in quando, abbia gettato uno sguardo alle condizioni politiche dell'Europa, mi pare che gli si attribuirà senz'altro quel pensiero che io gli ho attribuito.

Qual motivo poi abbia spinto il Tassoni a dubitare della sincerità di quell'amore che papa Borghese dimostrava per la pace, si fa presto a trovare. Egli, come ho detto altra volta, osservò fatti che gli storici non poterono e non vollero osservare; egli cioè, per dirla in breve, pensò semplicemente e, secondo me, ragionevolmente, che se Paolo V fosse stato davvero un pontefice così buono, così amorevole, così ben disposto per la felicità de' suoi figli, come si voleva far credere, non avrebbe poi portato quell'avversione tanto poco lodevole e tanto poco opportuna che portò sempre ai Veneziani ed ai Modenesi.

Ciò ch' io affermo avrà, senza dubbio, bisogno di dimostrazione ed io m' affretto a darla.

Dice il Balan, a proposito delle note contese di Paolo V con Venezia, che quel pontefice amava di vero cuore i Veneziani e che seguitò sempre ad amarli e a trattarli con benignità: alla breve lotta che ebbe con loro non fu istigato da malanimo alcuno, ma unicamente dalle pressioni della Spagna e del preponderante partito spagnuolo (1). Sentiamo invece cosa dice il Tassoni.

Nel canto quinto della *Secchia*, egli ci presenta il suo amico monsignor Querenghi, nascosto sotto le spoglie del nunzio pontificio, e così ce lo descrive:

> Questi era in varie lingue uom principale,
> Poeta singolar tosco e latino,
> Grand' orator, filosofo morale,
> E tutto a mente avea Sant'Agostino.
> Ma il papa non lo fece cardinale,
> Che 'n sospetto gli entrò di ghibellino.
> Dopo ch'ei ritornò di nunziatura;
> E perdè la fatica e la ventura.

(1) Balan, *Storia d' Italia,* 2ª ediz. Modena 1896, Vol. VII, pag. 183 e seg.

Nocquegli ancora l'esser padovano,
Suddito d'Ezzelin, bench'innocente.
Non volendo il pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano,
Fra gli altri in quell'età, molto eminente
E da lo sprezzo d'uom sì saggio e prode
Il papa non ritrasse alcuna lode (1).

Sa ognuno che le persone ed i fatti che si osservano nella *Secchia Rapita*, non appartengono già al dugento, come finge il poeta, ma al seicento: quando dunque il Tassoni dice che al Querenghi nocque l'esser suddito d'Ezzelino, bisognerà intendere che nocque al dotto padovano l'esser suddito della repubblica di Venezia. È chiaro, perciò, che i Veneziani ed i sudditi di Venezia non erano, secondo il Tassoni, nelle grazie di Paolo V e che anche al tempo della composizione della *Secchia*, vale a dire parecchi anni dopo la famosa lotta con Venezia, i sentimenti poco benevoli del pontefice per le genti di quella repubblica non si erano cambiati. Il Balan, come sappiamo, dice tutto l'opposto; ma quando si pensi che

(1) Canto V, str. 26ª e 27ª.

il Tassoni doveva conoscere le cose del suo tempo meglio di ogni altro vissuto dopo lui, bisognerà, cred' io, ammettere forzatamente che l' affermazione del poeta nostro è la più attendibile (1).

Basti ora dei Veneziani e passiamo a discorrere dell' avversione di Paolo V pei Modenesi. Per dimostrarne l' esistenza io non ho che da riferire due luoghi importanti del dodicesimo canto della *Secchia* e alcuni brani di lettere del Tassoni.

Nel detto canto della *Secchia* il Tassoni viene, fra l' altro, a parlare dei modenesi andati a salutare il legato pontificio a Soliera e così descrive il viaggio e così lo commenta:

(1) Il Querenghi, com' è naturale, dava a Paolo V il contraccambio. Sentiamo infatti cosa dice il Tassoni nella lettera che mandò al Barisoni da Roma i 23 di luglio del 1616, (vedi il cit. cod. dell' Estense): « Mons. Querenghi ha un Poemetto latino stampato in Venezia nuovamente in lode di Fra Paolo, e in detestazione di coloro che gli diedono, e mostra che il facessero a istigazione del Papa. Così bisogna fare e non scriver burle ». Di questo, se non erro, avrebbero dovuto tener gran conto gli storici del Sarpi.

Eran questi una man d'ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli e carri e cocchi e servidori
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench'avesse Innocenzio e i decessori
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi in quella corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte;

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la Santa Sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e il valor, servia d'ordigno
Per accendere i cor d'odio maligno (1).

Il senso di queste due ottave sarebbe chiaro senz'altro, ma, a scanso d'equivoci, il Tassoni ha voluto aggiungere due note che lo rendono più chiaro ancora: l'una ci avverte che in quel Cesare al quale i Modenesi serbavan fede c'è un equivoco acuto, che cioè si deve in lui vedere il duca Cesare d'Este: l'altra riguarda papa Innocenzo, nominato nella prima strofa, ed è così espressa: « Innocenzo IV era

(1) Str. 17ª e 18ª.

allora papa (nel 1248); ma non già egli nemico de' Modanesi, nè mal affetto verso di loro; *come parve che poi si mostrasse qualche altro suo successore molto fuor di ragione* ». Innocenzo dunque non c'entra per nulla e il successore ricordato nella nota è Paolo V.

Nello stesso canto duodecimo, il capo di banda Giacopo Mirandola parla in consiglio al legato pontificio arrivato a Modena:

Il papa è papa: e noi siam poveretti,
Nati, cred'io, per non aver che mali,
E però siam da lui così negletti
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor, che possiam dire
Se non che il vostro gel nol può soffrire?

Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel che agli altri avanza.
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti dagli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam da gli avversari nostri,
Per esempio di scherno a dito mostri (1).

(1) Sono le strofe 28ª e 29ª; ma lo splendido discorso del Mirandola, più sopra citato, ar-

Anche qui mi sembra che il Tassoni parli chiaro; riporterò, ad ogni modo, come ho promesso, alquanti passi di lettere del poeta nostro, che varranno a togliere ogni dubbio.

Traggo il primo da una lettera che il Tassoni mandò da Roma al Sassi, quando ferveva ancora il dissidio tra Paolo V e Venezia e quando correvano trattative tra la repubblica di San Marco ed il ducato di Modena, per togliere Ferrara al pontefice e restituirla all'estense Cesare. Il Tassoni nella sua lettera parla appunto di queste trattative, e venendo a discorrere delle voci che ne correvano in Roma, « purtroppo » dice egli di sè stesso e dei Modenesi « viviamo discreditati in questa corte » (1). La corte naturalmente seguiva gli esempi dell'alto e nell'alto, come ab-

riva fino alla strofa 34ª, e la comprende. Di questo discorso dirò che esso era sembrato troppo ardito al Barisoni e che all'avvertimento fattogli dal dotto abate il Tassoni così rispose: « Il Mirandola dice bene, ne renderò poi ragione con più tempo » (lett. scritta da Roma i 5 di gennaio del 1619).

(1) Lettera scritta da Roma i 2 di luglio del 1606.

biam veduto nelle strofe poco fa riportate, i Modenesi non godevano alcun favore.

Questo nel 1606. Nel succedersi degli anni le cose non mutano, chè anzi, per quel che sembra, tendono a peggiorare. Al danno s'aggiungono le beffe e nella corte di Roma i poveri Modenesi son fatti segno a continue derisioni. Se infuria la guerra non so se più ridicola o miseranda tra i Lucchesi ed i Modenesi e nei monti di Garfagnana le genti della repubblica e le genti del ducato si scorzano i castagni l'un l'altro e si tagliano le viti, la corte romana getta la colpa e lo scherno addosso ai Modenesi. Dice infatti il Tassoni al suo concittadino Giambattista Milani a proposito di quella guerra: « orsù che se tardi avete messo a Castiglione l'assedio, spero che, collo spiantarlo presto vi leverete il sopranome che v'ha messo la Corte di Roma, di scorzacastagni » (1).

---

(1) Nel canto settimo della *Secchia* (str. 36ª-43ª) Giove, per calmare una contesa sorta tra Mercurio ed Alcide, si dà a predire la guerra tra Modena e Lucca e a descriverne con comica gravità le vicende più ridicole. Tra queste ricorda anche la scorzatura dei castagni e codesto particolare e il fatto che Giove è qui

Se un certo canonico Bianco, modenese. viene alla corte di Roma per trattare una causa e si adopera nel suo affare con assiduità e diligenza, subito in quella corte è perseguitato e schernito e si trova un nuovo proverbio: « egli è più fastidioso che il canonico modenese » (1).

Comincia a Roma una lunga pioggia che nessuno desiderava? Se ne dà subito la colpa ai Modenesi. La cosa sembra strana, ma si senta quel che dice il Tassoni al modenese Sassi in una lettera scrittagli da Roma i 18 d'aprile del 1614: « Qui non abbiamo nulla di nuovo, se non che piove eternamente e s'è levata una voce che ciò proceda da voi altri, che dicono abbiate gittata giù una chiesa con una croce antichissima, ch'era stata messa da San Gemignano contra i cattivi tempi. Hieri il Segretario della Congregazione

---

dipinto cogli stessi colori che il Tassoni gli dà nel *Concilio*, mi fanno supporre che l'episodio del canto secondo e quello del canto settimo siano ambedue una satira della corte romana. Vegga il lettore se la supposizione è o no fondata.

(1) Lettera scritta al Sassi da Roma i 12 d'aprile del 1614.

de' Riti mi dimandò che croce era questa, ed io gli risposi che non sapeva nulla e veramente io non so che sia, se V. S. non me lo scrive ».

Avvengono grassazioni od altre bricconate sul confine orientale di Modena? Se ne incolpano solamente i Modenesi. « Quel passo di S. Ambrogio è un mal passo (dice al Sassi il Tassoni in una lettera scritta da Roma i 17 d'ottobre del 1614) e non ha da finire che i Modenesi entreranno tutti in concetto d'assassini e di ladri se non vi si pone rimedio. Qui almeno corre fama che tutte le furberie che vi si fanno sieno fatte da gente dello Stato di Modena ».

E gli esempi, se si volesse, potrebbero succedersi ancora, ma io veggo che, dilungandomi, annoierei troppo il lettore e mi sembra del resto già sufficientemente provato quanto volevo.

Il Tassoni dunque, come abbiam veduto, non si associa all'inno di lode da quasi tutte le parti innalzato a Paolo V (1); gli

(1) Il Tassoni, a dire il vero, parlando nella *Varietà di Pensieri* (X, 17) di un acquedotto fatto costruire da Paolo V, rivolge a questo pontefice un elogio che potrebbe sembrare ad alcuno un po' iperbolico. Dirò dunque che

storici elogiano quel pontefice per le opere artistiche da lui promosse e il poeta nostro per la stessa cosa lo biasima, celebrano l'amor di Paolo V per la pace e il Tassoni fa vedere che a questo amore egli non ha mai creduto. Nè per ciò solo — l'ho già detto altra volta — egli avversava Paolo V. Questi simpatizzava fortemente per gli Spagnuoli e il Tassoni odiava non meno fortemente codesti oppressori dell'Italia, quegli abbandonava tutti i poteri ed accumulava ogni ricchezza nelle mani de' suoi nepoti e un tale spettacolo recava sdegno e nausea al poeta modenese (1).

---

l'elogio, in fondo, è meritato e perciò il Tassoni non poteva e non doveva rifiutar di farlo; l'iperbole poi, a parer mio, ha origine dalla nota manìa che aveva il poeta modenese di credere e mostrare gli ingegni suoi contemporanei superiori agli ingegni antichi, manìa che, come si è già notato (V. Ambrosi, *Sui Pensieri diversi di A. Tassoni*, in *Rassegna Nazionale*, Vol. 87, 88), l'ha fatto cadere in evidenti contraddizioni.

(1) « Hora che esce la bolla del Conclave, la quale leva le speranze agli indegni, non si faranno più Cardinali furfanti; perchè habbiamo da essere schiavi dei nipoti de' Papi ». Lett. del Tassoni al Sassi, mandata da Roma, i 20 di novembre del 1621.

Tanti motivi, come si vede facilmente, sarebbero stati, da soli, più che sufficienti per rendere Paolo V antipatico al Tassoni, ma la fatalità, si direbbe quasi, volle aggiungervene un nuovo e questo riuscì di tanto peso che, fatta traboccare la bilancia, persuase, cred'io, il poeta nostro a mettere in un canto gli scrupoli ed i riguardi e a combattere Paolo V con derisioni e con invettive nel suo poema. Il lettore indovinerà certamente che io voglio alludere ad un'avventura capitata nel 1614 al Tassoni, avventura che ho già di volo e per sommi capi ricordata e che è venuto ora il tempo di spiegar meglio.

Il Tiraboschi, nel capitolo della sua *Biblioteca Modenese*, che riguarda il poeta nostro, a un certo punto dice: « Tornato indi a Roma (il Tassoni), ove era fin dall'aprile del detto anno 1609, se crediamo alla Cronaca dello Spaccini, che cel racconta sotto i 14 di luglio del 1614, fu proposto al pontefice Paolo V perchè il nominasse suo segretario, ma il pontefice, lodatane l'abilità e l'ingegno, non volle accettarlo e ne addusse a ragione la patria del Tassoni, la qual veramente io non so qual demerito avesse per escluderlo da

quell'impiego. Questa però fu per avventura una popolar voce sparsa tra 'l popolo senza bastevole fondamento. e troppo facilmente adottata dallo Spaccini » (1). Il lettore vede subito che l'argomento addotto dal Tiraboschi non abbatte l'affermazione del cronista, poichè, come ho dimostrato poc'anzi. la patria del Tassoni non godeva le simpatie di Paolo V. In questo particolare lo Spaccini non erra punto e perciò è presumibile che anche negli altri particolari del racconto egli non cada in errore. Il Tassoni, è vero, non ci dice esplicitamente nelle lettere o negli altri suoi scritti che quella avventura gli sia accaduta. ma noi possiamo immaginar benissimo che egli ne abbia mandata la nuova a' suoi amici di Modena, al Sassi. per esempio, od al Milani, e che quella o quelle lettere che contenevano la notizia preziosa niuno le abbia, a differenza d'altre, conservate. o siano state in diverso modo smarrite. Giacchè poi si sanno molti particolari della sua vita senza che egli tuttavia ce ne faccia avvertiti nelle lettere, può supporsi inoltre che anche in quel

(1) Tomo V, pag. 186.

caso egli abbia taciuta ogni cosa agli amici suddetti e che solamente per mezzo di persone venienti da Roma a Modena sia stata recata a' suoi concittadini la notizia di quell'onore mancato. Ad ogni modo il racconto dello Spaccini deve esser vero. Sebbene il Tassoni, come ho detto, non ce ne dia assicurazione diretta, pur tuttavia da alcuni passi di opere sue e di sue lettere si possono trarre indizi sufficienti per istabilirlo. Ho già riportate alquante strofe del canto duodecimo della *Secchia* e il lettore ricorderà certamente che in una di esse si dice che i Modenesi andarono ad onorare il legato pontificio a Soliera, benchè papa Innocenzo o, per meglio dire, Paolo V avesse

> Data lor poca occasïon di farlo;
> Essendo i Modanesi in quella corte
> Esclusi da ogni onor d'infima sorte.

L'affermazione, come si vede, è di molto valore, ma qualcuno mi obbietterà forse che il Tassoni parla de' suoi concittadini in generale e non particolarmente di sè stesso; risponderò, in tal caso, citando una lettera che, fra tante dove il poeta discorre delle sue disgrazie alla corte di

Roma, è per noi importantissima anche perchè si contiene in essa un giudizio molto esplicito su Paolo V. In questa lettera, che fu mandata al Sassi da Roma i 26 d'ottobre del 1619, il Tassoni parla del suo proposito d'andare a Torino e, dopo aver celebrata la corte piemontese e denigrata la romana, esce in queste parole che, dal contesto, si capisce alludono alla corte pontificia: « È molto è peggior di gran lunga capitare in una corte dove il Padrone e i Corteggiani siano una mano di stolidi e inetti che non siano buoni nè da far bene, nè da far male, e dove se capita un pover huomo non è conosciuto il suo merito, e vive come un asino, e alla fine si muore d'inedia ».

Ecco dunque, a parer mio, reso evidente che lo Spaccini non cade in errore quando nella sua Cronaca dà notizia della spiacevole avventura accaduta nel 1614 al Tassoni. Per effetto della quale, come già dissi, il Tassoni molto probabilmente dovette decidersi a introdurre Paolo V. nel suo poema e a trattarlo nella poco misericorde maniera che abbiam veduto. Nè fece male, a me sembra, giacchè l'affronto era stato grave.

Non solo infatti gli avevan negato un aiuto e, pur riconoscendogli abilità ed ingegno, lo avevano lasciato nella miseria, ma, per colmo d'ironia, gli si era ancora insultata la città nativa ch'ei tanto amava (1).

---

(1) Qualcuno ricordando il sonetto del Tassoni *Modena è una città di Lombardia*, e certi passi della *Secchia* dove ai Modenesi non si dirigono parole molto lusinghiere, può pensar forse che il Tassoni non abbia portato amore alla sua città nativa ed a' suoi concittadini e che perciò i frizzi e gli insulti ond' eran fatti segno i Modenesi nella corte di Roma gli abbian recato piuttosto piacere che dolore. Pensando in tal modo non si penserebbe bene. Io credo infatti che da nessuno sia stata amata con tanto affetto Modena come dal Tassoni. Allorchè certo Rangoni scrisse e fece divulgare un sonetto in derisione di Modena — sonetto che, risuscitato anni sono, sollevò inutili polemiche — il Tassoni gli rispose per le rime con un altro sonetto, difendendo la vilipesa sua città (i due sonetti del Tassoni sono stati pubblicati dal Casini in *Rime di A. T. raccolte su i codici e le stampe*, Bologna 1880, e *La Secchia Rapita, l' Oceano e le Rime di A. T.*, Firenze 1887; il primo si trova anche nella cit. ediz. fiorentina della *Secchia*, curata dal Carducci): se dunque il Tassoni nel suo sonetto *Modena è una città*, ecc. avesse avuta l' intenzione di schernir Modena — ciò che io

Senza dubbio in quell' occasione egli dovette ricordare le parole che nella *Tenda Rossa* avea già dirette all' Aromatari: « i Modenesi professano la giustizia distributiva, e sanno usar cortesia a chi l' usa loro, e vendicarsi di chi li offende » (1).

---

non credo perchè il sonetto è puramente scherzevole — egli avrebbe *purgato il suo breve fallo* coi versi di risposta al Rangoni. Quanto poi alla *Secchia,* dirò che i pochi versi del II canto (25ª-26ª) non possono offrirci valido argomento per negare che il Tassoni abbia amata la sua patria: contro essi sta, per non dir altro, il discorso, tante volte citato, che Giacopo Mirandola dirige nel parlamento dei Modenesi al legato pontificio. Tutto poi, e nelle opere e nella vita del Tassoni, ci dà sicura prova per ritenere che al poeta nostro era sommamente cara la sua città. V. p. es. *Pensieri diversi,* IX, 22; *Tenda Rossa,* Francfort (Modena) 1613, pag. 7; Muratori, *Vita di A. T.*, premessa all' ediz. modenese della *Secchia* fatta nel 1744, pag. 52; Gaddi, *Discorso per l' inaug. del monum. ad A. T.*, Modena 1860, pag. XII; Raselli, *Ancora de' testamenti di A. T.*, in *Rivista Europea,* dicembre 1877; Setti, *Un nuovo testamento di A. T.*, in *Fanfulla Domen.*, Anno III, num. 48; Sandonnini, *A. T. e il Sant' Uffizio,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 27, pag. 379 e seg.

(1) pag. 12.

* * *

Sarà opportuno, dopo ciò, far ritorno all'episodio del Concilio e finirne, il più brevemente che sarà possibile, l'esame.

Cominciando dalla strofa 43ª, già trascritta nel principio di questo mio studio e contenente la caricatura di Giove, dirò che di essa, per noi veramente poco importante, appare nell'edizione della *Secchia* fatta a Ronciglione e in altre posteriori, la seguente variante importantissima:

Venne alfin Giove in abito reale
Con quelle stelle, ch'han trovate, in testa,
E su le spalle un manto imperiale
Che soleva portar quand'era festa.
Lo scettro in forma avea di pastorale
E sotto il manto una pomposa vesta,
Donatagli dal popol Sericano,
E Ganimede avea la coda in mano.

Se nella strofa che si legge comunemente nelle edizioni della *Secchia*, soltanto gli ultimi versi

E senza rider punto e far parola
Andava con sussiego alla spagnuola

— chiaro accenno, secondo me, al servi-

lismo politico della corte di Roma — ci offrono un contrassegno di Paolo V, nella variante, invece, or ora trascritta, i contrassegni di quel pontefice sono abbastanza numerosi. Non solo infatti vi fa la sua ridicola comparsa il Principe del Soglio, cioè Ganimede che tiene in mano la coda del suo signore; ma vi è ancora l'abito reale ed il manto imperiale che alludono, io credo, alle idee politiche di Paolo V e vi è il pastorale che ricorda il carattere del pontefice di vescovo di Roma. Riguardo poi alla pomposa vesta ed ai Sericani che la donarono, il Barotti esprime il pensiero che il Tassoni abbia nominata questa gente solo per dirci che la vesta era di seta. « correndo opinione che i Seri o Sericani, popolo dell'Asia, gli ultimi ad Oriente, fossero i primi che la seta filassero e la ponessero in uso » (1). A me sembra invece che se il Tassoni avesse desiderato semplicemente di far capire che la vesta era di seta, non gli sarebbe stato difficile il farlo senza andare a tirar fuori i Sericani: credo quindi che diversa sia stata la sua

(1) V. il cit. comm. nell'ediz. moden. del 1744.

intenzione e che nell'accenno alla prediletta vesta indossata da Giove egli abbia appunto voluto darci un nuovo ed importante contrassegno di Paolo V. Il regalo del popolo Sericano non è, a mio parere, che un ricordo dei doni portati a Paolo V dall'ambasciata giapponese, giunta a Roma, dopo tre anni di viaggio, i 29 d'ottobre del 1615; il ricordo dell'ambasciata giapponese non è che un'allusione alle festevoli accoglienze che il pontefice faceva volentieri a genti straniere e lontane; l'allusione infine a queste feste e a queste simpatie, un amaro rimprovero per il disprezzo in cui era tenuta una gente cristiana ed italiana, la modenese. Rammenta il lettore quel che nel canto duodecimo della *Secchia*, il modenese Giacopo Mirandola dice, in nome de' suoi concittadini, al legato pontificio?

> Vengono genti dagli estremi poli
> E trovano appo voi felice stanza:
> Noi soli siam dagli avversari nostri,
> Per esempio di scherno a dito mostri

Nel canto secondo son nominati i Sericani, qui le genti degli estremi poli; ma non è evidente che tanto in un caso,

quanto nell' altro s' intende nominato il popolo Giapponese? La cosa è troppo chiara e inutile ne sarebbe ogni commento; passo quindi avanti.

Sul discorso tenuto da Giove e sulle discussioni e contese che lo seguono io non mi dilungo tanto.

Noterò solo che quando si ammetta nel Tassoni l' intenzione di far ridere sulle persone e sui costumi della corte romana, bisognerà ammettere ancora, come ho già detto altra volta, ch' egli sia stato costretto ad esagerare. Non si troverà quindi inverosimile che Giove chiami a consiglio i suoi numi solamente per aver avuta notizia della guerra tra Modena e Bologna: il Tassoni doveva stimare inopportune le intromissioni di Paolo V nelle controversie degli stati d' Europa o, più probabilmente, giudicar frivole e di niun conto le cose che si trattavano nei concistori; nessun modo, in questo caso, era più atto a gettare il ridicolo su quanto egli deplorava, che quello di far raccogliere tanta gente per discutere sopra un affare così poco importante e così poco serio, com' è il rapimento di una secchia di legno.

Nè si dirà pure inverosimile la violenta

lite che il Tassoni fa nascere tra gli Dei del *Concilio*. Se si ammette che questi Dei raffigurino de' cardinali, ogni cosa si spiega facilmente. Il Tassoni infatti doveva sapere che le riunioni del Sacro Collegio non erano sempre un esempio di perfetta armonia tra i cardinali ed il papa: non si era ancora giunti, a dire il vero, alle baruffe ed alle violenze che resero tristamente noto il concistoro degli 8 di marzo del 1632 sotto Urbano VIII, ma non si può negare per questo che i concistori di di Paolo V non fossero anch'essi del tutto esenti da alcun malumore tra i cardinali e qualche *mormorazione* almeno, per dirla col Sarpi (1), ne segnasse talvolta la fine. È perciò evidente, io m'immagino, che avendo avuto il Tassoni lo scopo di far ridere sulla corte romana, anche in questo caso egli sia stato costretto ad esagerare e le lievi e passeggere e naturali discordie dei cardinali e del pontefice trasformare nelle dispute volgari e nelle ridicole contese

(1) *Storia particolare delle cose passate tra 'l Sommo Pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia*, in *Opere varie*, Helmstat 1750, Vol. I, pag. 10.

degli dei. Se poi si ammetterà — come a me par meglio ammettere — che gli Dei del *Concilio* raffigurino i parenti e i favoriti di Paolo V, meglio allora si spiegheranno quelle lor dispute e quelle loro contese. E il perchè, senz'altro, si capisce.

Due parole ora sul già citato racconto delle avventure di Venere, Marte e Bacco. e poi ho finito.

Ricorderà il lettore che nella strofa 57.ª del canto secondo, l'improvvisa sfuriata di Giove fa terminare bruscamente il concilio degli Dei. Venere discende in terra, accompagnata da Marte e da Bacco e il poeta, seguendoli successivamente a Castelfranco ed a Modena, ne racconta in undici strofe le allegre avventure. Senza dubbio c'è un nesso tra quest'episodio e l'episodio del *Concilio* e la supposizione che vien tosto alla mente è che il racconto delle burlesche vicende dei tre amanti divini sia come un'appendice del *Concilio degli Dei* e, per conseguenza, si debba vedere in esso una continuazione della satira contro la corte di Roma. Documenti per assicurare che questo sia, io sfortunatamente non ne ho potuto trovare e perciò non posso ragionevolmente oppormi

a chi vorrà credere che le avventure dell'osteria di Castelfranco e delle feste di Modena siano state inventate dalla fantasia del poeta; se tuttavia si penserà al poco orrore che, com'è noto, destava il vizio nel seicento, si dovrà riconoscere che il racconto tassoniano è, purtroppo, molto verisimile e, dopo questo, facilissimo sarà l'ammettere che i tre amanti del Tassoni nascondano persone appartenenti alla famiglia del Papa o dei cardinali e che le avventure a loro attribuite siano del tutto storiche. L'idea mi sembra, se non altro, molto ovvia e spero, per questo, che il lettore le farà buon viso.

FINE.

Estratto dal giornale *La Provincia di Modena*